Anno XXVI. 8 Ottobre 1899. Num. 41.

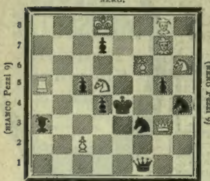
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1150
di E. Pradignat.

NERO.

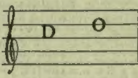


BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS.



IDE.L E R

Spiegazione del Rebus del N. 40 (1 ottobre 1899): CON LA CONCORDIA LE PICCOLE COSE CRESCONO.

Anagramma.

Un tal mi domandò:
" Di che paese siete? "
Io risposi: " Di quella città
Che anagrammata
Non mette dubbio
Avervi detto verità. "

A. Mazzara.

Sciarada telegrafica incatenata.

In mare, nome, istitutor, custode.

Mario Sormani.

Indovinello-Monoverbo.

Il re degli astri qui ti fo palese.
Ci rappresenta in estero paese.

Giulio Zangarini.

Monoverbo.

N N N N N N N^E N N (5)

Milan S. Millnovich.

Spiegazione dei Giuochi del N. 40:

INCASTRO:
SCONTA-SOLA — SCONSOLATA.

MONOVERBI:
1. S-CON-TENTO. | 2. COLLE-T-TI-VI-STA.

LOGOGRIFO:
PIA - ARPA - IRA - ARA - ARPIA.

PAROLA QUADRATA:
VANA
ARAR
NAVE
AREA

MONOVERBO SILLOGISTICO:
I capelli ricciuti hanno anella; dunque PI-ANELLA.

ANAGRAMMA:
PEOTA — POETA.

SCIARADA CON UN ENDECASILLABO SPIEGATA CON UN ALTRO ENDECASILLABO:
BELLA, MA BIA, TU SEI CON ME, MARIA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Giotto, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 41. - 8 Ottobre 1899.

Centesimi Cinquanta il Numero.



Roma. — I Pellegrini Francesi benedetti da S. S. Leone XIII (disegno di Dante Paolocci).

CORRIERE.

Guerra! guerra! ecco il grido che risuona poche settimane dopo la Conferenza per la Pace. Quando noi ci permettevamo di riderne, gli uomini serii facevano grandi sforzi per dimostrare l'importanza di quei protocolli. Ne esce trionfante, dicevano, l'idea dell'arbitrato. — La qual idea, dicevamo noi, è vecchia come il cucco, e fu applicata sempre, in tutti i tempi, ma solo nei casi indifferenti per le due parti contendenti. — Ma adesso si applicherà di più, perchè i diplomatici dell'Aja hanno stabilito una Corte permanente per l'arbitrato. — O bravi! dov'è questa Corte adesso? sarebbe il buon momento, o mai più, di venire in scena. Anzi, il nostro sagace plenipotenziario aveva introdotto un articolo speciale, per dichiarare che l'offrire la mediazione ad una Potenza, non potrà essere considerato da questa come atto non amichevole. O caro conte Nigra! lei è un gran diplomatico, ma non per niente è anche un valente poeta. Veda un po' se adesso v'è alcuno che osi offrire all'Inghilterra la sua mediazione. Ci sarà forse il Papa. Ma Niccolò, Niccolò II, il gran promotore della Conferenza, non dice una parola. Ed ecco qua l'ultimo dispaccio: l'America, l'America stessa, invitata dal più debole a proporre un arbitrato, ha rifiutato per non guastare le sue buone relazioni col più forte. Se i Congressi a cui intervengono ufficialmente tutte le Potenze, sono così sterili, figuratevi quegli altri a cui intervengono tutti i chiacchieroni! È vero che i primi vorrebbero agire sui Sovrani, i quali sono incorreggibili, mentre gli altri parlano ai popoli, influiscono sull'opinione pubblica. Anche questo bel risultato si vede! un popolo di mercanti è invaso dal furore bellicoso, e bastona chi s'arrischia a parlare di pace; e un popolo di pastori e di minatori abbandona i campi e le miniere per correre alle armi.

Anche per i nemici del militarismo la delusione è terribile. I due soli Stati che offrivano l'esempio d'essere anti-militaristi, che venivano per ciò citati a modello e proposti all'imitazione della vecchia Europa, que' due Stati, invece di convertir noi, si sono convertiti loro. La libera America fa una guerra di conquista nelle Filippine, e diventa uno Stato militare ed imperialista; la pacifica Granbretagna move guerra al Transvaal, una guerra che non diremo barbara .... per non guastare le nostre buone relazioni.

Per conto mio voglio restar neutrale. Molti gridano basta! basta! per l'affare Dreyfus; è tempo, dicono, di cambiar conversazione. Adesso sì che ci divertiremo a leggere tutti i santi giorni i dispacci da Pretoria e da Bloenfontain! Quello almeno era qualche cosa di drammatico, d'emozionante; e poi si poteva sfogarsi ed anco avere qualche influenza; — adesso non ci sarà che la noia, e il dispetto impotente, e la reticenza prudente. Nessuno vorrà troppo compromettersi col probabile vincitore.

Tutto quel che sa fare il potentissimo Czar di tutte le Russie è di ritirare il suo ambasciatore da Belgrado, come protesta per le sentenze scellerate. La Francia ha subito imitato l'esempio, e forse lo imiteranno altri. Re Milano ne riderà probabilmente; ma potrebbe anche gridare all'ingiustizia. Tanta indignazione per lui che ha fucilato un assassino e mandato in galera una dozzina di nemici personali, mentre l'anno scorso Guglielmo II è andato ad abbracciare il Sultano, lordo del sangue di migliaia di Armeni!

*

Abbiamo anche noi il nostro *affaire*. È il caso Batacchi. Volete sapere di che si tratta? Dopo l'attentato di Passanante, la cittadinanza fiorentina, come quella d'ogni altra città d'Italia, volle dimostrare il suo orrore per quel misfatto e la sua compiacenza perchè il buon Re n'era quasi miracolosamente scampato. La sera dopo l'attentato, il 18 novembre 1878, migliaia di fiorentini si avviavano alla prefettura a portare un indirizzo al Re, quando, ad un quadrivio di via Guelfa, vicino a piazza dell'Indipendenza, fu gettata sulla folla una bomba all'Orsini, che scoppiò uccidendo due persone sul colpo. Altri due, fra cui una bambina d'otto o dieci anni, morirono poche ore dopo in conseguenza delle ferite, e si contarono parecchi altri feriti. La pietà e l'indignazione destate dall'orribile fatto furono immense. Un fotografo fiorentino ebbe l'idea di fare il ritratto della povera bambina uccisa dalla ferocia settaria, e non vi fu casa in Firenze nella quale non si vedesse la mesta immagine della morticina incoronata di fiori, che con gli occhi spenti e le labbra smorte pareva invocare tacitamente la punizione dei suoi assassini.

Non bisogna dimenticare che un'altra bomba era stata lanciata in mezzo alla folla, a Firenze, pochi mesi prima, il 9 febbraio, in occasione dei funerali di Vittorio Emanuele, vicino alle logge degli Uffizi; e per questo reato era già stato istruito un processo contro quattro internazionalisti, uno dei quali, il più compromesso, s'impiccò in prigione. È tanto più necessario rammentare questo incidente, in quanto che quasi tutti i giornali, parlando del caso Batacchi, hanno confuso la bomba degli Uffizi con quella di via Guelfa, ed i due conseguenti processi, dicendo che l'impiccato era uno degli imputati per la seconda bomba mentre lo era per la prima.

Il processo per la bomba di via Guelfa terminò il 5 maggio del 1879. Cesare Batacchi, macchinista teatrale, che allora aveva 29 anni, ritenuto autore principale del fatto, fu condannato all'ergastolo a vita: uno Scarlatti bracciante, un Natta pittore, un Corsi fabbricante d'ovatte, un Nencioni verniciatore, un Vannini ebanista, un Conti tipografo, considerati complici del Batacchi, ebbero chi 20, chi 19 anni di casa di forza.

I complici hanno riacquistato ormai tutti la libertà: solo il Batacchi è ancora all'ergastolo. Confesso di non sapere quale sia la sua isola del Diavolo. So bensì che un tentativo per dimostrare la di lui innocenza fu iniziato nel 1882, ma rimase lì, soffocato dall'indifferenza generale. Il pubblico non aveva ancora imparato a commuoversi tanto per gli errori giudiziari, od era convinto che quello non fosse un errore? Dopo diciotto anni l'*affaire* ha risuscitato il caso Batacchi, o per dir meglio ne ha fecondato l'antico embrione appena formato. Si pesano e si analizzano le testimonianze che servirono principalmente alla condanna, si fa anche il processo a chi era questore di Firenze nel 1879: si afferma che il Batacchi deve essere innocente perchè, uscito di carcere alle 5 pomeridiane del lunedì nel quale un paio d'ore dopo fu tirata la bomba in via Guelfa, non può avere avuto nè tempo nè modo per mettersi d'accordo con chi aveva complottato il vilissimo delitto contro una popolazione inerme. Si vuol dimostrare insomma che il Batacchi fu una vittima della polizia, che lo volle condannato perchè apparteneva, con i suoi compagni, alla setta internazionalista. Di questa sopraffazione poliziesca sarebbe facile persuadersi, ascoltando una sola campana: ma non bisogna dimenticare neanche quell'altra.

Certo è che alcune apparenze d'errore giudiziario non mancano, e dato l'ambiente creato dal caso Dreyfus — quantunque fra i due casi non vi sia neppure la più lontana rassomiglianza, — si capisce come si trovino facilmente i volenterosi di assumere una parte simile a quella del povero Scheurer-Kestner. Se il Batacchi è innocente, davvero gli auguro di tutto cuore la grazia, ma anche se v'è solo il sospetto che possa esserlo, fare la grazia sarà umano e politico. È prudente non alimentare questioni di questo genere, che ad allungarsi diventan serpi. Tanto e tanto, colui ha passato più di vent'anni, tutta la giovinezza, in galera; — il trono può, senza offesa dell'umanità, esercitare la più nobile delle sue prerogative. I ministri del Re, mostreranno d'esser monarchici, consigliando e affrettando questo atto di grazia.

■

Non sono ancora terminate quest'anno le commemorazioni e le inaugurazioni patriottiche.

Domenica si è inaugurato ai Ponti della Valle il monumento commemorativo della battaglia del 1.° ottobre 1860 al Volturno e l'ossario dei caduti in quella giornata che assicurò definitivamente l'esito della spedizione di Garibaldi e l'unione del reame di Napoli al resto d'Italia. Trentanove anni or sono, in quel giorno, mentre nella pianura il Milbitz e il Medici resistevano prodemente contro le numerose riserve che il nemico spingeva, sempre rinnovate contro di loro; mentre il Türr si spingeva fin sotto Capua, e Garibaldi stesso conduceva una brigata sulla strada di Santa Maria; mentre Nino Bixio, dopo avere per tutta la giornata ributtati gli assalti di von Mechel lo ricacciava al di là dei Ponti della Valle, vincendo una battaglia che pareva perduta per noi; sull'altura di Castel Morrone trecento garibaldini disputavano per sei ore il passo al colonnello borbonico Perrone, mandato con 4000 uomini a tentare un colpo su Caserta. Il colpo non fu possibile. Pilade Bronzetti cadde morto alla testa dei suoi trecento, ormai ridotti a un manipolo. Quand'egli fu caduto, prese il suo posto un giovane ufficiale romagnolo, di bello e severo aspetto, di poche parole, anch'egli ferito. Si chiamava Giuseppe Mirri, imolese. Ed era il Mirri, che domenica, in nome del Re, come suo ministro e rappresentante, inaugurava il monumento e l'ossario. Quale affollamento di sentimenti diversi deve aver provato quell'animo schietto, generoso, modesto, rivedendo quei luoghi, sentendo portare ai sette cieli la sua intrepidezza ed il suo valore! Il ministro della guerra ha avuto molto probabilmente in quel momento la visione chiara, precisa, sintetica di quanto è avvenuto in Italia in questi trentanove anni; e metto pegno che il giorno seguente, quando si riuniva il consiglio de' ministri a palazzo Braschi, egli ha pensato con rammarico alla chiesetta di Castel Morrone divenuta ultimo baluardo dei difensori dell'altura e sulla soglia della quale spirò il Bronzetti, desiderando in cuor suo di ritornare trentanove anni indietro, a quel posto.

*

Alla inaugurazione del monumento ai Ponti della Valle, l'onorevole Rosano, oratore della cerimonia, concluse il suo discorso invocando "le parole di fede e d'entusiasmo del primo poeta, del primo scrittore insieme che abbia l'Italia moderna, Giosuè Carducci „. Quasi alla stessa ora, a Bologna, il congresso degli ingegneri, appena aperto dal ministro Lacava, mandava al Carducci un saluto ed un augurio. Sincero ed affettuoso augurio di sollecita guarigione mandato fraternamente dai rappresentanti di una delle scienze più positive a quegli che senza contrasti è il maggior poeta vivente. Giosuè Carducci è da qualche giorno ammalato, d'una malattia pur troppo frequente ne' grandi uomini. Egli ha lavorato troppo, specie in questi ultimi tempi; ha abusato delle sue prodigiose forze intellettuali. Anche quest'anno è andato a Madesimo, il soggiorno estivo che egli preferisce; ma invece di riposarsi nelle "aure pregne di vita „ delle montagne Valtellinesi, ha continuato a scrivere, a studiare, a consultare libri, a correggere bozze di stampa.

Il prof. Bellucci, rettore dell'Università di Perugia, lo aveva invitato, a nome de' suoi concittadini, alle feste del 20 settembre, e quantunque nel Carducci fosse vivissimo il desiderio di rivedere la città che gli ispirò uno de' suoi più sublimi canti, *Il canto dell'amore*, rispose dicendosi dolente di non poter accettare. E ad un mio intimo amico, ch'egli onora della sua benevolenza, e che doveva essergli compagno in quella gita, il Carducci scriveva appunto in quei giorni: ".... Graditissimo il pensiero di rivedere una città insigne e da me ammirata.... ma.... C'è un *ma* che mi diminuisce le speranze. Sono impegnato con l'editore Lapi di Città di Castello di preparare una prefazione-introduzione a una ristampa (prima in Italia dopo 150 anni) del *Rerum italicarum scriptores* del Muratori ed ella sa che l'opera è di 28 volumi *in folio* e che comprende 1500 anni di storia italiana; e non sa che il primo volume deve uscire nell'ottobre. „

E dopo aver parlato della sua dispiacenza "la quale è veramente forte „, soggiungeva: "Mi compatisca anche lei, compatisca ad un pover'uomo il quale è vittima della letteratura. Per questa occasione ho dovuto dir no ad un invito, che pur mi era carissimo, d'andare al centenario di Paolo Diacono in Cividale del Friuli: per questa devo rinunziare alla inaugurazione del monumento di Vittorio Emanuele, che è per me un vero sagrifizio. „

Vittima della letteratura? Sicuro, poichè egli

lo dice, ma anche — lo dica altri perchè a lui non è lecito — vittima del suo gran cuore. Come Dante dice di Roméo pellegrino,

> se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
> Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Per questo è un continuo pellegrinaggio d'umili e di potenti, di messaggeri telegrafici e di fattorini postali alla casa solitaria dove egli abita sulle mura di Bologna, fra porta Mazzini e porta Santo Stefano; per questo chi lo conosce bene non sa se ammirare in lui più la bontà dell'animo o la sublime elevatezza del pensiero. Quattordici anni fa il poeta fu colto dallo stesso male e ne guarì intieramente.

Anche questa volta è in via di guarigione; e tutta Italia gli manda i voti più fervidi. Non ha che 63 anni; e vogliamo esser là a festeggiare il suo 80.° come s'è festeggiato mercoledì per Francesco Crispi, segno d' indomato amor per moltissimi, d'inestinguibil odio per altri.

Pur troppo in questa settimana abbiamo perduto un grande marinaio, l'Amezaga, e un grande artista, il Segantini. Ne parliamo distesamente. Povero Segantini! egli è morto a soli 41 anni, nel fiore della virilità, quando la sua gloria non era più contestata in patria e cominciava a spandersi nel mondo.

Per non finire in tono funebre, registriamo le nozze di un vecchio e celebre poeta di 74 anni che ha sposato una bella attrice di 20, — è l'ungherese Maurizio Jokai; — e la speranza risorta che Andrée sia salvo, ed anzi abbia raggiunto il polo. O gavitello! dici proprio il vero?

Cicco e Cola.

SWINBURNE, il celebre poeta inglese, ha improvvisato alcuni versi focosi dopo la sentenza di Rennes. Si leggono nella prima pagina del fascicolo d'ottobre della *Nineteenth Century*. Poichè la poesia è breve, ci piace riprodurla testualmente: e forse qualche poeta italiano si sentirà invogliato a tradurla.

AFTER THE VERDICT

september 1899.

France, cloven in twain by fire of hell and hate,
Shamed with the shame of men her meanest born,
Soldiers and judges whose names, inscribed for scorn,
Stand vilest on the record writ of fate,
Lies yet not wholly vile who stood so great,
Sees yet not all her praise of old outworn,
Not yet is all her scroll of glory torn,
Or left for utter shame to desecrate.
High souls and constant hearts of faithful men
Sustain her perfect praise with tongue and pen
Indomitable as honour. Storms may toss
And soil her standard ere her bark win home:
But shame falls full upon the Christless cross
Whose brandmark signs the holy hounds of Rome.

ALGERNON CHARLES SWINBURNE.

I PELLEGRINI FRANCESI IN VATICANO.

Mentre si attende l'Anno Santo e si afferma che Sua Santità Leone XIII vuol farsi promotore d'un congresso internazionale d'operai da tenersi a Roma, in occasione appunto di quel Giubileo che farà epoca, i pellegrini francesi si recano al Vaticano ad ossequiare il Sommo Pontefice e a rinnovargli i loro voti più o meno diretti alla rivendicazione di Roma papale.

La mattina di lunedì, 25 settembre, nella grande sala detta delle " carte geografiche „ Leone XIII li ricevette solennemente, compresi quelli provenienti da Gerusalemme: in tutti, 1300. Il pontefice, in portantina, accompagnato da tutt'i componenti la sua Corte, entrò accolto dai soliti evviva fragorosi, mentre intorno alla sala spiccavano le bandiere e le orifiamme delle Società francesi cattoliche. Appena Sua Santità si è seduta sul trono, l'infaticabile Harmel, il promotore di questi e di tanti altri pellegrinaggi francesi, lesse l' indirizzo dei pellegrini: il Papa rispose brevemente, in francese, per bocca di monsignor Ferdinando de Croij, cameriere segreto partecipante: disse essere suo desiderio di veder salutata nella Chiesa la " madre dei popoli „ ed esortò i pellegrini francesi a lavorare d' accordo alla pace e all' armonia fra tutte le classi sociali. Quindi impartita l' apostolica benedizione, ammise al bacio della mano il comm. Harmel e gli altri componenti il *Comitato* del pellegrinaggio. Seguito dalla sua Corte, fece a piedi il giro di tutta la vasta sala; e, intanto, un famigliare raccoglieva in una borsa l'obolo di ciascun pellegrino. L' offerta ascese a una grossa somma. Il Papa, risalito sulla portantina, rientrò, infine, ne' suoi appartamenti, salutato da nuovi applausi ed evviva. Il disegno del nostro corrispondente romano fissa il momento di codesti saluti.

CARLO DE AMEZAGA.

Il contrammiraglio commendator Carlo De Amezaga è morto lunedì 2 ottobre improvvisamente a Castelletto d'Orba (Novi Ligure), dove si trovava a villeggiare. Aveva 64 anni essendo nato a Genova l'11 giugno 1835 da famiglia oriunda spagnola.

L'energia del suo carattere, l'audacia fortunata che spesso brillò nella sua vita marinaresca, resero molto popolare il suo nome. Il mare aveva esercitato presto sul De Amezaga il suo fascino, e tredicenne s' imbarcava in una nave mercantile.

Compì numerosi viaggi anche transoceanici sino al '60, abbandonando il mare solo per partecipare alle campagne dell' indipendenza.

Entrato nella marina da guerra nel 1860, conseguì subito il grado di sottotenente, e non tardò a distinguersi. Nel suo stato di servizio egli conta parecchi brillanti episodi, che gli valsero alcune medaglie al valore militare. Nel blocco di Gaeta, e a Lissa nel 1866 seppe mostrare le migliori qualità della sua tempra di marinaro e di soldato.

Compiè il giro del globo sulla *Caracciolo;* e pubblicò studi e osservazioni in due grossi volumi. Durante questo viaggio gli accadde un glorioso episodio. La *Caracciolo*, una corvetta assai modesta, era a Montevideo. In quei giorni due italiani furono vittime delle feroci vessazioni delle autorità dell'Uruguay che giunsero persino a sottoporre i due disgraziati alle più orribili torture. La numerosa colonia italiana protestò, domandando al console che chiedesse pronta riparazione.



Fot. cav. Rossi, di Genova.

CARLO DE AMEZAGA, m. il 2 ottobre a Castelletto d'Orba.

Il De Amezaga senz'altro scese in Montevideo, con una scorta armata a togliere lo stemma del consolato d' Italia, in segno di rottura delle relazioni fra l'Italia e l'Uruguay, e mise la sua piccola nave in assetto di bombardamento su Montevideo, dichiarando che avrebbe cominciato il fuoco se non fosse stata immediatamente fatta ragione a' nostri connazionali.

L'attitudine risoluta, energica del comandante la *Caracciolo* valse ad ottener tosto la libertà ai due disgraziati, e un adeguato indennizzo alle ingiustizie sofferte.

Carlo De Amezaga ebbe altro momento di gloria — ed anche di popolarità — nel 1873.

Sulle coste della Spagna, comandando la piccola nave *Authion* durante il bombardamento di Cartagena operato dagli insorti, riescì a raccogliere sotto la bandiera italiana cinquecento donne e fanciulli.

I ribelli volevano che il De Amezaga consegnasse loro i fuggiaschi; ma all' insana proposta si ricusò energicamente il valoroso comandante ed alle minaccie di quella turba briaca di sangue, rispose: — Non vi temo; fate pure, la mia nazione mi vendicherà. — Ed ottenne in tal modo la salvezza di tanti infelici e l' ammirazione del mondo civile.

Per quest'atto di coraggio ispirato da un alto sentimento umanitario e patriottico, il De Amezaga fu promosso a capitano di fregata. Poi la carriera dell'Amezaga seguitò a salire brillantemente. Nel 1880 sulla " Varese „ compì una esplorazione alla baia di Assab, ed ebbe molta parte nell' inizio della nostra politica coloniale, che egli avrebbe voluta condotta con altri criteri ed avviata ad altre sorti. Aveva fede nel nostro successo coloniale e certo sognava altre vicende. Carlo Amezaga spiegò pel primo, ufficialmente, la nostra bandiera nell'Eritrea.

Nel 1882, a Guayaquil, durante la guerra civile, salvò dalla tortura un colono italiano e dalla fucilazione un altro italiano.

Collocato per legge, in posizione ausiliaria, assunse la direzione generale della compagnia *la Veloce*, a cui seppe imprimere un indirizzo economico-militare dal quale la Compagnia vide cresciuto il prestigio della sua bandiera. L'obbiettivo del De Amezaga era di dare non solo un largo impulso alla marina mercantile, ma anche di renderla il vivaio di quella da guerra, della quale avrebbe dovuto, all'occorrenza, essere un valido sussidio. Lasciata la *Veloce*, il De Amezaga si dedicò allo studio delle questioni militari in ordine alla marina nazionale.

Fu dai suoi concittadini mandato più volte alla Camera dove, come nei Consigli comunali e provinciali, difese vigorosamente gli interessi navali, con grande competenza e patriottismo. Sedette sempre a Destra. Ultimamente oltre al grado di contrammiraglio era Direttore della R. Scuola navale di Genova, dove lascia traccie indimenticabili di savio ordinamento e forte educazione militare.

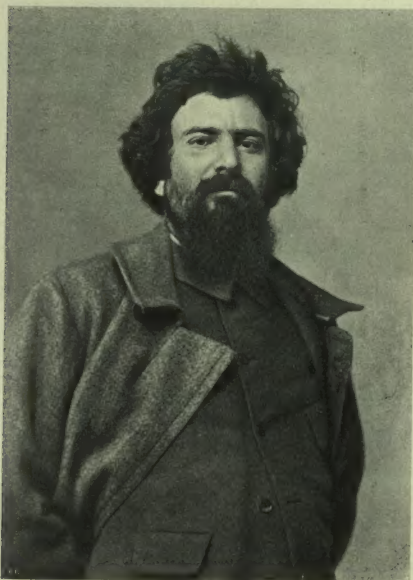
INAUGURAZIONE DEL PONTE SUL PO
FRA CRESCENTINO E VERRUA SAVOJA.

È il più lungo, il più grandioso ponte fra quanti uniscono le due rive del vecchio padre Eridano. E la festa inaugurale (17 settembre) riuscì oltremodo allegra e simbolica.... coll' intervento dell' on. Boselli, ministro del tesoro.

A Crescentino, le carrozze che conducono le autorità con S. E. si fermano, e alla testa del gran ponte i personaggi scendono e si dispongono in gruppo. Un nastro tricolore simbolico chiude il passaggio. All'on. Boselli vien consegnato un pajo di forbici d'oro; Sua Eccellenza le prende, e con esse taglia il nastro; il corteo al quale si sono uniti l' arcivescovo di Vercelli, monsignor Pampirio, e il vescovo di Casale, monsignor Barone, si avanza sul ponte, chiuso pure all'altra estremità da un altro nastro tricolore simbolico, che viene pure tagliato. Parla il notajo Sesia sulle vicende storiche della regione e del ponte a lungo desiderato; parla l'on. Boselli, che in nome del Governo dichiara aperto il ponte; e gli rispondono i due monsignori. Quindi il corteo si avvia verso le mense imbandite. È ammirabile il quadro che presenta il lungo, bellissimo ponte su cui sventolano bandiere e pennoni d'ogni colore, e lo sfondo magico formato dalle colline digradanti verso Torino e verso Casale e dall'alta rupe storica di Verrua su cui, tra le antiche e nuove mura, sventola la bandiera dei marchesi d'Ivrea.

Il nuovo ponte, lungo 462 metri e mezzo, e largo 7 e mezzo è tutto in muratura: ed è opera dell' ingegnere Cesare Cerazza. Vi sono diciotto arcate. Le fondazioni furono fatte con cassoni ad aria compressa. Lunghi, difficili lavori si dovettero pure eseguire per assicurare il ponte, con un completo sistema di argini, dalle piene e dalle inondazioni che troppo spesso si ripetono in quelle regioni, e per rendere comodo l'accesso dalle strade di Crescentino, di Verrua Savoja e di Brusasco. I lavori cominciarono nel 1897, e costarono un milione.

Il prof. Cesare Tomasini di Torino ci manda gentilmente varie fotografie del ponte, dell' inaugurazione, dei personaggi intervenutivi.



Il pittore Giovanni Segantini, m. il 28 settembre.

I TORMENTI E LA GLORIA D'UN ARTISTA.

GIOVANNI SEGANTINI.

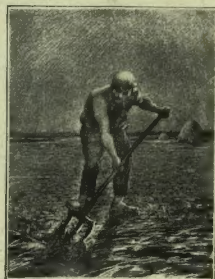
Non è possibile persuadersi che tanta vita, tanta vigoria, tanto genio e tanta gentilezza squisita sieno sparite per sempre. Chi muore vecchio obbedisce a una legge inesorabile di natura; ma lasciare la vita nel meglio della vita?... Sono gli assassinii del fato: sono gli assassinii della morte.

Giacomo Favretto e Giovanni Segantini scompajono dalla terra nel meriggio del loro genio; la morte strappa loro di mano il pennello, e lascia incompiuti capolavori radiosi di bellezza. Arnoldo Böcklin, il pittore arditamente fantastico, dipinse un proprio strano ritratto: dietro alla propria testa, pose lo scheletro beffardo della Morte.... Ebbene, il povero Segantini, che colla matita eseguì da ultimo alcuni fortissimi autoritratti, avrebbe potuto effigiare anch'egli quel simbolo atroce; ma egli, il vittorioso di tante lacrime occulte e di tante battaglie; egli, il marito e il padre felice, egli l'artista di fama ormai luminosa, ricco di visioni gentili, credeva alla vita, amava la vita!

Pareva l'immagine della forza virile, con quel suo corpo ritto e sano, con quelle spalle quadre, con quella testa bruna, magnifica, d'artista possente e inspirato. I capelli neri, ricciuti, che gli ombravano la pallida fronte; gli occhi neri, lampeggianti; i fini lineamenti del suo volto che aveva qualche cosa d'augusto, l'aura di quella testa mai mai potrà essere dimenticata da chi la vide. V'era la forza dominatrice e la soavità; i caratteri appunto dell'anima sua e dell'arte sua. Qualche giorno prima ch'egli cadesse infermo, discorrevo col più intimo e fedele de' suoi amici; e questi narrava della robustissima fibra di quell'uomo di quarantun anno, che per terminare un gigantesco suo trittico di soggetto alpino, destinato all'Esposizione mondiale di Parigi, era salito animoso fra le nevi dell'alta montagna, della quale rimarrà il pittore e il poeta. Non il vento algido delle altitudini che può ferire le compagini più gagliarde, ma un vilissimo morbo addominale spense quell'atleta del lavoro; poichè mai riposava quell'infaticabile pittore di scene alpine, di umili pastori, di madri affettuose, di mesti convogli, di solitudini solenni; mai lasciava la matita o il pennello, mai si concedeva uno svago; felice solo quando poteva interrogare la semplice, austera poesia della natura; felice quando poteva sedere accanto alla moglie e ai quattro figli, sani e intelligentissimi, ch'egli voleva avviare tutti all'arte; all'arte decorativa, si badi, nella quale gli sembrava, ben a ragione, che nuove vie si dovessero aprire a chi, fino e coscienzioso, abborrendo dal mestiere, si fosse a lei consacrato, con intenti nuovi, senza copiare ciò che altri hanno fatto. Si godeva, alla fine, il povero Segantini dell'agiatezza che abbelliva la sua casa di montagna; ma prima di giungervi quanto sofferse!



Segantini a vent'anni.



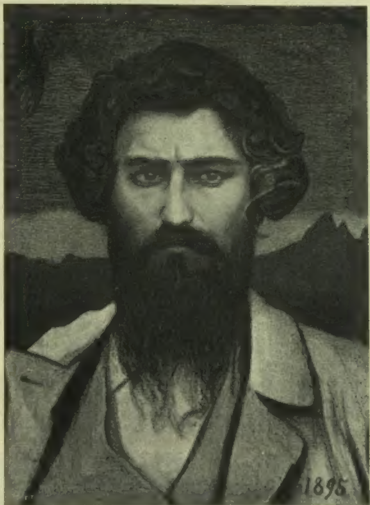
Il Lavoratore.

*

La sua vita sembra un romanzo; la sua giovinezza sembra una dolorosa leggenda di poeta romantico, e nelle umiliazioni, nelle privazioni acerbissime, molto rassomiglia a quella d'un



Il ritorno all'ovile (fotografie Dubray, di Milano).



AUTORITRATTO DI G. SEGANTINI.

altro pittore, del grande Munkácsy (tuttora pazzo) che Boyer d'Agen narrò, due anni or sono, in un volume raccapricciante di *Souvenirs*. Il Segantini stesso, colla sua sobria parola, colla sua solita voce sommessa, mi descriveva un giorno i primi suoi anni, e, nei silenzii che seguivano alla rivelazione di momenti tormentosi, si comprendeva quant'egli ancora soffrisse all'amaro ricordo.

Nato il 15 gennaio 1858 ad Arco nel Trentino nella più squallida miseria da un padre che crudelmente lo abbandonò bambino per recarsi in America e che mai più diede ad anima viva di sè notizia, il povero Giovanni, privo anche della madre, fu raccolto da una sorellastra, una giovinetta, che lo tenne con sè a Milano, in un lurido abbaino, pieno di sorci, della vecchia via San Simone, a Porta Ticinese, ora ampliata e ribattezzata nel nome di Cesare Correnti. La ragazza usciva alla mattina presto, chiudeva solo solo nell'abbaino il fanciullo magro, spaurito, affamato, piangente, e rimaneva fuori tutto il giorno. Alla sera, sul tardi, tornando dal lavoro di sarta, portava qualche pane al fanciullo. Il Segantini narrava le sensazioni di paura che provava lassù, fra quelle anguste, luride mura, fra i topi, che correvano in quella solitudine chiusa alla quale saliva il fragore dei carri, l'eco dei passi della gente, le voci della via.

Un giorno, trovato un pezzetto di carta, si divertì a farne tanti briciolì minutissimi, a lanciarli dall'abbaino, e a vederli svolazzare lenti lenti per l'aria, come bioccoli di neve; ma poichè si fermavano sui davanzali delle finestre sottoposte, il portinajo salì furioso e percosse il piccino. Giovanni Segantini fu il pittore, il poeta grandioso della neve, ch'egli eseguiva distendendo sulla tela non la biacca con qualche po' di cobalto (come parecchi usano ancora) bensì distendeva prima la terra di Siena, poi il cobalto e il *bleu* di Prussia, e infine il bianco d'argento, ottenendone un effetto forte e sicuro. Ebbene, chi potrebbe affermare che, sin da allora, il Segantini, nato nella regione più nordica d'Italia, non sentiva l'affetto della neve, la nostalgia della neve; e che, sin d'allora, non ispuntava nel fanciullo l'inclinazione a quelle contemplazioni amorose delle candide nevi, che in lui assunsero poi qualche cosa di religioso e di solenne, là, sulle alte montagne, fra i ghiacciaj eterni e abbaglianti sull'azzurro più intenso d'un cielo sovrano, in mezzo ai quali ei volle salire, volle creare, volle vivere co' suoi diletti e volle morire?...

Il padre del Segantini fuggì oltremare; e il figlio sentì anch'esso ben presto il bisogno di fuggire da Milano, tanto più che avea udito le donnicciuole del pianerottolo della sua stamberga raccontare di certuni ch'erano andati in Francia, e aveano trovata la fortuna colla facilità con cui si raccoglie un ciottolo da terra. E, all'insaputa della sorellastra, che gli faceva da madre, Giovanni, munito d'un solo pezzo di pane, fuggì di casa, e, passando per l'Arco della Pace, s'inoltrò per la campagna; e avanti avanti, coll'illusione di arrivare in Francia; poichè aveva pure udito che quella era la vera via di Francia e che le truppe di Napoleone III eran venute a Milano vittoriose da quella parte. Chi sa dire ciò che nella mente d'un fanciullo fantastico, sognante ad occhi aperti, una sola nozione, una sola parola lanciata a caso può suscitare?...

Nel suo lungo viaggio, a piedi scalzi, fu côlto dalle tenebre. Allora, vinto da desolazione e da sgomento, proruppe in un gran pianto. Alcuni carrettieri, che passavano, ebbero pietà di lui; lo collocarono su un carro, e, a tarda notte, Giovanni si trova in una capanna di contadini che vogliono stia con loro, per sempre, come figliuolo: vestono il suo scheletro (non era altro!) d'una lunga, rozza camicia; lo cibano, lo mettono a letto, e alla mattina lo destinano custode dei



LA MONTANARA.



GREGGE IN MOTO (fotografie Dubray, di Milano).



L'AMORE ALLA FONTE DELLA VITA.

majali, come Sisto V. Almeno fossero state pecore come quelle di Giotto!

La passione del disegno lo prende, e, precisamente come Giotto pastore, traccia segni artistici sulle pietre, e, come un altro grande artista, il Francia, sente una voce interna che gli dice: "Son pittore anch'io!„ Un suo majale, disegnato col carbone su un sasso, sofferma il passo e attira le meraviglie dei villani che ritornano a mezzogiorno dai lavori del campo. La voce del prodigio grafico si sparge in un lampo per tutto il villaggio; traggono sul luogo il segretario comunale, il medico, il parroco, il sindaco, il carabiniere, tutte le autorità costituite, in una parola; e il nuovo Giotto, col sasso, vien portato in trionfo sopra un carro (il secondo carro memorabile!), e accompagnato al municipio, dove gli dànno una specie di ricevimento, consigliandolo di tornarsene a Milano.... a studiare.

Ma non fu questo, no, il primo tentativo del Segantini. Fu un altro, e ben gentile, mestissimo. Una povera contadina, curva sulla salma della sua figlioletta morta, esclamava fra i singhiozzi: "Oh! avessi almeno il ritratto! è così bella!„ E il pastore-artista, commosso, prese subito una matita, e cercò di ritrarre il profilo dell' estinta. Dov' è andato a finire quell'omaggio soave e pietoso al cuore d'una madre desolata?... Pel rimorso d'avere abbandonata la sorella (manesca, ma gli voleva bene, in fondo) e più pel desiderio d' imparar a disegnare, — dopo qualche tempo, infatti, il Segantini ritorna a Milano, e, con molti stenti, ottiene di poter entrare nelle scuole serali d'ornato all'Accademia di Brera. E là avviene un fatto pietoso, che prova come non sempre i compagni di scuola sprigionino nella collettività gl' istinti cattivi a danno di timidi o miseri o malati coetanei. Alcuni s'accorgono che il loro collega arriva a scuola affamato per non aver tocco cibo tutto il lungo giorno; e si dànno l' intesa di fargli trovare, alla sera, ora l' uno ora l' altro, un pezzo di carne fredda o di formaggio e di pane nel cassetto, dove il povero compagno ripone i proprii scarabocchi. Ogni sera, nel ripigliarli, Giovanni Segantini trova quella manna celeste: sì, celeste, poichè, per quanto domandi, nessuno vuole svelarsi suo benefattore, e quel pane gli sembra piovuto dal cielo.

Il primo lavoro pittorico del Segantini, esposto a Brera, è il coro della chiesa di Sant'Antonio a Milano, dipinto a olio sullo sfondo d'un vecchio parafuoco, coi colori ottenuti da un droghiere in compenso d' un' insegna di bottega dipinta. Nessuno gli ha insegnata la teoria della divisione dei colori e dei rapporti; non ne ha mai vista alcuna applicazione; eppure, istintivamente la pratica in quel quadro. Un fascio di luce entra da un ampio finestrone e investe gli stalli, passando dinanzi a un vecchio quadro, le cui figure traspajono dietro il fascio polveroso dei raggi. Alcuni parrucconi gli danno del rivoluzionario e del pazzo; ma non possono essi stessi disconoscere l'effetto luminoso. E i giovani artisti, quelli che avranno un domani, lo riconoscono artista vero, lo amano.

Incoraggiato da questo lieto successo, apre studio in via San Marco, lungo il "tombone„ lugubremente famoso, nelle cui acque vanno a finire tante vite di disperati. Ascoltando egli una critica che va predicando il co-



RITORNO ALL'OVILE.



NELL' OVILE (fotografie Dubray, di Milano).



SEGANTINI DAVANTI AL SUO ULTIMO QUADRO (fotografia Dubray, di Milano).

lore pel colore, l'impasto per l'impasto, l'arte per l'arte, dipinge una *Falconiera* dagli effetti alla Rembrandt, e un *Prode* morto, il cui scorcio ardito fa pensare un momento a quelli classici del Mantegna e del Tintoretto. Ma egli non ha solo il pennello in mano; egli ha un'anima nel petto, che vibra a tutti i sentimenti più delicati, più pietosi, più alti. "L'arte dev' essere sentimento„ mi diceva un giorno; e infatti, se non esprime, se non suscita un sentimento, un pensiero, una nobile aspirazione, che cos'è altro mai, se non decorazione?... Certo, bisogna essere prima padroni della tecnica, bisogna prima *saper dipingere;* perchè voi potete avere i più begli affetti nel cuore, i più bei pensieri, i più bei simboli nell' intelletto che, se non li sapete efficacemente esprimere, è come se non li aveste.

Il Segantini si ritrasse in Brianza, a lavorare con quella vena che non lo abbandonò mai, e ch'è una delle preziose caratteristiche dell'artista vero, il quale ha molte voci da esprimere, molte visioni, molte fiamme smananti nell' anima da espandere. E si ritrasse solo, perchè intuiva che le compagnie d'amici, i cenacoli ciarlieri sono messi al mondo per far evaporare in nulla come spuma i propositi, per ispossare le volontà, frantumare i lavoratori. Egli, che non era mai stato a scuola, e avea imparato quasi solo a leggere e scrivere, nulla sapeva dei profondi aforismi di Leonardo da Vinci; ma sentiva inconsciamente quella verità-bisticcio di Leonardo: "Salvatico è chi si salva„. E amò sempre le solitudini; non cercò molti amici.... Oh, certi amici!...

Subito il Segantini emanò sulle tele il sentimento della campagna arata, dei chiusi ovili, dei pascoli, delle acque tranquille, dei laghi con una rozza barca piena di pecore che passa all'ora del tramonto; e le pecore coi colli allungati bevono l'acqua quieta; e tutto è quieto, solenne, nella calma della sera; e il barcajuolo prega; e una contadina, che stringe con affetto al seno il suo bimbo, prega devotamente anch'essa al suono dell'Ave Maria che commuoveva Dante esule e cattolico, lord Byron esule e anglicano, che commuove ogni spirito. Tale, è appunto la sua *Ave Maria,* premiata con medaglia d'oro ad Amsterdam; poema religioso ed elegiaco, scritto col pennello. Si pensa all'*Ave Maria* del Millet; ma quando il Segantini dipingeva questo suo capolavoro di verità e di sentimento, non aveva mai visto una pennellata del Millet, nè un' incisione del quadro famoso; neppure avea sentito pronunciare il nome del pittore infelice e sovrano. Egli è che le stesse idee germogliano nelle anime sorelle; le stesse armonie si svolgono nel santuario dei cuori nati alle stesse emozioni. Quanti fenomeni artistici, definiti, con troppa sollecitudine, imitazioni e plagi, non sono altro che genuine creazioni svoltesi nello stesso modo e persino nella stessa ora in spiriti lontani, rassomiglianti a quelle lampade solitarie e discoste nell'ombra d' un tempio che espandono la medesima luce davanti a immagini sacre.

E nulla di più sacro di tante visioni del Segantini! Le sue madri soavi sono Madonne, come certe Madonne del Rinascimento son Muse. Le *Due madri* del Segantini!.... Esse esprimono il religioso sentimento della maternità d'una umile contadina e, insieme, quello di un' umile pecorella, madri entrambe, che andando insieme per la campagna deserta, accarezzano entrambe con dolcezza e amore infinito le loro creature. Tale ravvicinamento, tale affinità d'affetto tra l'essere umano e l'essere bestiale in un sentimento altissimo, eterno della Natura, ci ricorda gli eremiti del Cristianesimo, quel *poverel di Dio,* San Francesco che salutava sorelle le rondini e fratello il lupo.

La maternità sedusse sempre il genio del Segantini. *Il frutto dell'amore,* ch'ebbe la medaglia d'oro a Parigi, è una madre (anche questa una contadina) che contempla il proprio bambino da lei sorretto sulle ginocchia. Il bimbo roseo, sano, robusto, vivacissimo, allarga le braccia, ride d' un riso radioso; e la genitrice lo contempla con quella affezione concentrata, fiera e quasi accorata delle madri che contemplano i proprii figli dell'amore non legittimo. E *Le cattive madri?...* È un paesaggio grandioso, tutto neve; e par di sentire il rigido soffio aquilonare, che passa su tutto quel candore quasi immane; candore macchiato dalle madri infanticide, che, giusta la nordica leggenda, espiano là il loro delitto, fra le folte nevi eterne, avvinte coi capelli ai rami contorti, come serpi, d'alberi nudi; e là gemono indarno, dondolandosi nel vuoto, alla bufera *che mai non resta,* fra algori assideranti, simili agli algori dei loro animi crudeli. Quelle figure muliebri possono piacere o meno; ma quel paesaggio bianco e funereo, quelle nevi sepolcrali, quella scena fatale che incute quasi spavento!...

Il simbolismo, — al quale da ultimo l'anima mistica di Giovanni Segantini tendeva non per imitare (come tanti) gli stranieri, ma per ispontaneo, ingenuo impulso, — gli suggeriva certe coppie di angeli aerei dalle ali di piuma morbidissima, dal sorriso divino. In un quadro suo recente alla sánguina (come piaceva a Leonardo e a Raffaello) il pittore-poeta pose due angeli che, tenendosi abbracciati, si guardano amorosamente e avanzano su un campo fiorito, mentre altri angeli li aspettano.

L'ultimo lavoro, troncato dalla morte, è un trittico di quindici metri; e ognuna delle tre scene, che sono limpidi e austeri idillii alpini, momenti della vita rustica resi con profumo di virgiliana poesia, è sormontata da un'altra scena, ch'è simbolica, con lievissimi angeli, quasi a indicare la fatidica predestinazione dell'umile gente delle Alpi al regno dei cieli di Cristo. Quest'ultima creazione, quantunque incompiuta, andrà alla mostra mondiale di Parigi ad attestare l'idealità del Segantini, il quale, accuratissimo, coscienzioso, aveva disegnato egli stesso l'enorme cornice che, co' suoi fiori abbraccia quasi ghirlanda trionfale l'ultima idealità, l' ultima fatica dell'artista operoso.

*

Lasciata la Brianza e i monti al disopra di Lecco, dove dipinse la grande scena alpestre *Alla stanga* (oggi onore della Galleria Nazionale a Roma), il Segantini s' era fissato fra gli aspri dirupi, fra la vita patriarcale svizzera, prima a Savognino, poi alla Maloja; ed era da ultimo asceso lassù fra le nevi di un paesaggio di Pontresina, per finire appunto le nevi delle montagne del trittico gigantesco; e lassù fu còlto dalla rapidissima malattia addominale, lassù spirò, in una capanna, compianto da tutto un mondo commosso d' ammiratori.

Il *Bacio alla croce* (altra mestissima scena materna); *Dopo un temporale sull'Alpe,* eseguito anch'esso nel primo periodo dell'artista; *L'ultima fatica del giorno, La tosatura delle pecore,* premiata con medaglia d'oro ad Anversa; l'*Abbeveratojo,* premiato con medaglia d'oro a Parigi; *Il reddito del pastore* e tante altre opere a olio, a pastello, a bister, a *fusain,* a seppia, a piombino, — opere eseguite in penombre patetiche o nella diffusa luce ch'ei rendeva a meraviglia — sommano a trecento circa, e dicono tutte la bontà profonda dell'uomo, il quale, martoriato nell' infanzia e nell' adolescenza da privazioni lagrimevoli, non ritrasse mai le scene della ribellione sociale, le scene della povertà vendicatrice e sanguinaria, bensì quelle della povertà paziente e gentile. Egli stesso, il Segantini, che, assai più di certuni, avrebbe avuto l'acre diritto di protesta e di lamento, mai si lagnò dell'altrui durezza a proprio danno, mai si lamentò dell'acerbo destino. Egli, il figlio dell'operajo rozzo e senza viscere di padre, aveva delicatezze, frasi e modi di vero *signore,* di gentiluomo squisito, come ve ne son pochi; avea slanci generosi; e anche quei modi, quegli slanci eran d' istinto, erano *personali,* com'è *personale* la sua pittura tutta, spiccatissima fra mille altre, pei soggetti e per la tecnica, anch'essa emanazione del suo temperamento sdegnoso di convenzioni, che non rispondessero al palpito vivo della natura sua sincera. L'arte sua può essere ancora discussa in un tempo come il nostro, in cui ogni possanza e dominio si discutono; ma nessuno può affermare che Giovanni Segantini non lasci una traccia viva nella storia dell'arte. Come quella dei preraffaelliti inglesi, l'arte sua sorge quasi a protesta di una filosofia materialista, d'una letteratura sensuale. È la elevazione dell'anima.

RAFFAELLO BARBIERA.



INAUGURAZIONE DEL NUOVO PONTE SUL PO A CRESCENTINO (disegno di R. Gigante, da fotografia del signor C. Tomasini).



Il monumento.



La statua.

MONUMENTO AL GENERALE ARIMONDI, dello scultore *conte Annibale Galateri,* che s'inaugurerà il 15 ottobre.



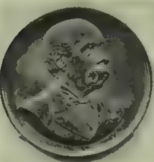
Messina. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO ALLA BATTERIA SICILIANA (disegno di A. Minardi, da fotografia della signorina Giulia Lelli).



COMMEMORAZIONE DI FRANCESCO CARRARA A LUCCA (disegno di A. Minardi).



Fot. I. Genta, di Secondigliano.
L'ULTIMO RITRATTO DI FRANCESCO CRISPI.





MEDAGLIA DONATA A FRANCESCO CRISPI DAI SICILIANI.

FESTE IN ONORE **di FRANCESCO CRISPI.**

Mercoledì, 4, la Sicilia devota al nome di Francesco Crispi, ha festeggiato il suo 80.° anno. Il ministro, che mostrò sovente qualità di uomo di Stato in guisa da meritare l'amicizia di Bismarck, che non la concedeva facilmente; il ministro che anche oggi gode le simpatie del Re d'Italia perchè S. M. considera evidentemente in lui uno dei fattori dell'unità nazionale, un liberale intrepido della vigilia, ottenne anche l'omaggio d'uomini di parte a lui contraria, come Rudinì; e le feste a lui fatte nell'isola nativa, che lo saluta il suo più eminente uomo politico di questo secolo, riuscirono entusiastiche. Al ritratto di Francesco Crispi, uniamo il disegno della medaglia, che i Siciliani gli offrirono in omaggio. Autore della medaglia è il signor Adolfo Farnesi di Lucca, ch'è giovanissimo e allievo del padre suo, il cav. Nicola, celebre cesellatore e orefice lucchese. Questa medaglia concorre al premio istituito dal famoso incisore Bellezza di Milano e che l'Accademia di Brera deve fra poco conferire.

Ecco il telegramma direttogli dal Re:

"In questo giorno in cui Ella compie l'80.° anno dell'operosa sua vita mi è grato ricordare i coraggiosi servizi resi alla causa della libertà e della indipendenza italiana e la costante devozione alle istituzioni nazionali. Memore pure del suo vivo affetto per me, mi associo ai voti che le vengono rivolti. Suo affezionatissimo UMBERTO„.

Crispi così rispose:

"Devotamente grato al mio Re pei suoi sentimenti, non ho bisogno di ricordare che la vita che mi resta io la dedico alla monarchia, base della vita nazionale. Affezionatissimo cugino CRISPI„.

AUDIATUR ET ALTERA PARS!

II.

RADETZKY.

Quest'eroe, che storici, artisti, poeti, corte, soldati, sovrani celebrano a gara, che ha nel centro di Vienna un monumento trionfale, splendida opera dello Zumbusch, su cui è inciso il verso del Grillpalzer: *nel tuo campo è l'Austria*, e che anche oggi si ricorda nelle veglie sotto la tenda e nelle caserme austriache, come l'ideale del militare perfetto, noi non lo conosciamo che a traverso le caricature, le canzonette popolari, le satire, le invettive, delle quali lo vituperammo sino al termine della sua carriera.

È tempo che anche per lui "l'obbiettività storica riprenda i suoi diritti„ e giudichi quest'uomo, che per gli Austriaci è *Papà Radetzky* e per noi invece la personificazione di quant'ebbe di peggio in Italia la tirannia straniera. Il Radetzky non ci guadagnerà molto, ma "quale fu veramente la sua responsabilità personale, quale è la vera luce, in cui dobbiamo raffigurarci quest'uomo, questo Giano bifronte, dall'una faccia di carnefice, dall'altra di *Vater Radetzky?*„ Su questo tema così preciso il Luzio ha condotto uno studio, non solo superiore per struttura e forma letteraria al precedente sulle *Cinque Giornate*, in alcune parti alquanto slegato e poco stringente, ma per sè stesso e sotto l'aspetto storico e psicologico un piccolo capolavoro e una delle migliori cose, che il Luzio abbia scritte[1]. Nulla è trascurato, quanto a ricerca di fonti stampate, e lo studio del Luzio tien conto di tutti gli elementi concorsi a formare questa singolare indole di soldato, affinchè s'abbia in essa, insieme coi tempi e con le circostanze, nelle quali gli toccò di operare, la spiegazione del suo destino.

È il vecchio metodo positivo, sempre vero e buono. Ai patologi della nuova psicologia storica il Luzio non potrebbe offrire del resto, quanto al tipo Radetzky, che una moglie seccatrice, un po' di mal d'occhi, gigantesche scorpacciate di gnocchi, e le sue diuturne distrazioni con la bella Meregalli, la sua stiratrice; sintomi, che s'attagliano a troppi altri tipi, ben più inattivi e meno celebri di lui.

La stirpe d'antichissimo sangue, donde il Radetzky è uscito nel 1766, l'asse paterno distrutto, la solitudine e povertà della sua prima giovinezza nel collegio militare, l'unica speranza di fortuna sulla punta della sua spada, l'educazione tutta soldatesca, da cui nulla lo distrae, neppure l'ortografia, che non cura, neppure la storia, che dice di prediligere, ma di cui non gli rimane in testa che qualche nome accozzato a casaccio (Giustiniano, per esempio, e Luigi XIV), le sue prime armi nelle ultime guerre coi Turchi, il perfezionamento durante le guerre napoleoniche, sfruttato a Lipsia, dove l'ordinamento della grande battaglia fu suo, dover tutto a sè, nulla a protezioni o favori di corte, intelligenza lucida, valore a tutta prova (conta sette ferite e nove cavalli uccisi sotto), una popolarità quindi sempre crescente fra i soldati: ecco, secondo l'analisi del Luzio, i preliminari dell'uomo, che, quando avrà concentrata ogni sua attività nell'esercito d'occupazione in Italia, diverrà l'idolo di questo e il più formidabile sostegno della dominazione austriaca.

Un matrimonio sragionevole lo affligge di figli, uno peggio dell'altro, salvo la contessa Federica Wenckeim, la sua beniamina e la cui corrispondenza col padre, nonostante le enormità di cui questi l'ha infiorata qua e là, è il solo spiraglio di luce umana (mancando quella colla stiratrice Meregalli) per cui si legge nell'anima del vecchio soldato.

Dalla moglie si separò non per altro se non perchè lo facea affogare nei debiti, al pari dei figli maschi, militari essi pure, ma di nessun conto e non noti che ai loro creditori. Perciò la sua carriera militare, per disgrazia nostra, si protrae così a lungo, e neppur questo gli basterebbe, se spesso l'Imperatore non pagasse i suoi debiti, fra le mormorazioni della corte, anche alla vigilia di *Novara*, la qual vittoria fece poi esclamare a Ferdinando: "avete visto? ci indovinai a pagargli i debiti„; un tratto di genio, di cui quel grullo si vantava, come se così la battaglia di Novara l'avesse vinta lui!

Era il Radetzky un genio militare ed un uomo di Stato? Il Luzio risponde di no, perchè i suoi piani di guerra furono principalmente opera del generale Hess, al cui ingegno il Radetzky stesso rese lealmente giustizia a Novara, e perchè un vero uomo di Stato avrebbe capito che l'Austria non creava in Italia colla violenza nulla di stabile e sciupava ignobilmente le sue forze a far il gendarme e l'aguzzino.

Ma qui, poichè trattasi di quella perfetta neutralità storica, che si solleva a render giustizia anche ad un nemico, non pare al Luzio che quel *deus ex machina* dell'Hess intervenga un po' tardi e ricordi un po' troppo l'ipercritica del Taine su Napoleone I? E, quanto all'uomo di Stato, era possibile una conclusione di quella fatta in una mente, che pel tempo, la vita, l'educazione, l'ambiente, s'era formata e costruita così, come il Luzio ha tanto bene descritto?

Pigliamo a riscontro l'Hübner, tutt'altr'uomo, ma il cui cervello avrebbe pur dovuto muoversi con tanto maggiore agilità. Affinchè l'Austria, dic'egli, finisse d'aver ragione di esercitare il suo predominio diretto e indiretto sull'Italia, bisognava che il diritto pubblico Europeo fosse spiantato dalla base dell'equilibrio, e rimesso su quello delle nazionalità, ed a tal fine occorsero non meno di tre guerre, il 1859, il 1866 e il 1870, nessuna delle quali è italiana.

Così dicendo, sbaglia in più modi, ma soprattutto perchè il fatto può bensì più o meno a lungo contraddire al diritto, ma non lo crea, nè lo annienta, e questa massima, con cui gli stessi diplomatici del 1815 disfecero l'opera di Napoleone, nè essi nè l'Austria l'applicarono nelle loro arbitrarie riedificazioni.

Ora se l'Hübner, un diplomatico, filosofo e letterato, era, al punto di vista austriaco, incapace

[1] *Radetzky*, schizzo biografico di ALESSANDRO LUZIO. Seconda edizione rivista e aumentata. Mantova, Stabilimento Mondovì, 1899.

di tale distinzione, come poteva farla il Radetzky, uomo di spada, e pel quale non solo tra il fatto e il diritto non era possibile alcuna distinzione, ma l'integrità dell'Impero, il giuramento, la disciplina, la vittoria stabilivano fra il fatto e il diritto una perfetta identità?

L'arte di Stato non è pur troppo nelle visioni dei filosofi e nelle profezie dei poeti e se anzi, come vuole il Guicciardini, essa è tutta nell'intendere e afferrare il minuto che passa, non v'ha dubbio che dopo la rivoluzione di Vienna e le *Cinque Giornate* di Milano, l'intuito politico del Radetzky valse, purtroppo per noi, assai più delle celebrate abilità del Metternich e dei suoi discepoli.

Chiedere al Radetzky di sentire e volere il rovescio di ciò che fece, non ci par giusto. Può bastare ad utile esperienza nostra che neppur quel suo intuito gli avrebbe servito a nulla, se i nostri errori e le nostre colpe non lo aiutavano (ma forse le aveva messe in calcolo) e a nostra scusa che un'educazione di poliziotti austriaci, di gesuiti e di settari non era fatta per renderci migliori. Tant'è che l'effetto dura tutt'ora!

Se non che il Radetzky, il quale dell'odio, onde si sente circondato, s'inasprisce e si esalta, supera altresì la violenza e sconfina nella crudeltà bestiale. Ne risulta quel doppio aspetto, shakspiriano veramente, che il Luzio ritrae così bene, di questo vecchio, crogiolantesi da un lato in tenerezze infinite per la figlia Federica e per i suoi nipotini, semplice e quasi rozzo nelle sue abitudini quotidiane, tutto amor paterno e carità pei suoi soldati, da lui amati come figli, e dall'altro lato feroce sino a ricusare ogni alleviamento di tirannia, schernitore ciecamente volgare degl'insorti e dei volontari italiani, canaglie, secondo lui, da fucilare come ladri alle spalle, carnefice, non giudice, dei prigionieri politici, che non gli par vero di veder penzolare impiccati a diecine dagli spaldi delle fortezze.

Ma più il tempo passa, più il Radetzky ed i suoi soldati si sentono soli fra il popolo, che li detesta, e quando il militarismo è così isolato (si vede in Francia, dove l'esercito è pur di francesi e non di stranieri, ma sprezza le istituzioni repubblicane e cerca sostenere il suo prestigio colla fisima d'una rivincita sulla Germania) quando il militarismo è così isolato, si corrompe, si abbassa, sfascia malamente la propria compagine morale e affretta il precipizio delle istituzioni, che è destinato a difendere.

Così accadde alla milizia austriaca in Italia, dove i più mostruosi processi politici furono opera sua.

Con tutto ciò aveva ragione il Radetzky che se le sue inique violenze non approdavano, neppur le blandizie, che l'Austria tentò nel 1857, avrebbero ormai giovato più a nulla. Ma poi si ripigliava, scrivendo ancora alla figlia Federica, la confidente di tutti i suoi pensieri più intimi: "io parlo come un vecchio assolutista e dimentico in che secolo viviamo"; con che mostrava all'ultimo di dubitare dell'efficacia così dell'uno come dell'altro sistema. Ad ogni modo, e si vede anche nell'Austria presente, "dilaniata dalle questioni di nazionalità e di lingue", ad ogni modo sempre più vero apparisce che l'Austria, secondo il detto del poeta, era nel campo del Radetzky, e questa è tutta la grandezza di lui. La sua infamia è nella fredda e brutale ferocia, che gli consentiva scrivendo alla figlia (tenera corrispondenza domestica e pubblicata da un Gesuita!) di mescolare le notizie delle feste al Casino, delle tombole in piazza, delle musiche, dei *cotillons* e del circo Ciniselli con quelle delle impiccagioni di un Tazzoli, di un Tito Speri, di tanti altri (veri martiri questi e nobilissimi della causa italiana), e di encomiare la *mitezza* di un Haynau, il carnefice di Brescia.

ERNESTO MASI.

Nel prossimo numero si parlerà delle 10 giornate di Brescia e del vero garibaldismo.



Fot. A. Pasta, di Torino.

Un benefattore. Federico Rosazza.

L'annunzio della morte del senatore Federico Rosazza, un vecchio d'ottantasei anni, farà chiedere a più d'uno non nato e cresciuto in Piemonte, chi fosse questo vecchio senatore di cui i giornali non hanno mai fatto il nome per nessuna combinazione politica e che faceva parlare tanto poco di sè,... benchè per la lunga età non gliene sia mancato il tempo.

I giornali, per non mandarlo all'altro mondo senza un cenno necrologico, cercheranno in qualche dizionario biografico chi egli fosse, e, un po' sorpresi della scoperta, registreranno che fu uno della *Giovine Italia* e concorse alla preparazione dei moti del 33, che fu intimo amico di Giovanni Ruffini, il quale lo impersonò nell'*Alfredo* del *Lorenzo Benoni*, che finalmente nel 92 fu nominato senatore per censo.

E pace all'anima sua.

■

Ma non è nella politica che bisogna ricercare la personalità di questo vecchio; è nella beneficenza e in un sentimento delicato e mite, l'amore per il paesello nativo, nel quale da anni spendeva le sue rendite ingenti per abbellirlo, dargli comodità di traffici e creargli quell'ambiente di pulizia ed agiatezza così raro nei nostri paesi.

Ed è questo un merito degno, secondo me, della più alta considerazione sociale. In questi tempi in cui i signori dei borghi se ne vengono a vivere nelle città, centri di divertimento, dove non giungono i clamori della miseria delle campagne, un signore che se ne stia nel suo villaggio e spenda per esso quanto altri spreca in gare di lusso cittadino, merita di essere additato ad esempio a quei messeri che solo nel periodo del raccolto, fanno una comparsa nel villaggio da cui traggono le risorse per alimentare il lusso.

■

Una delle cause non secondarie della miseria che affligge le nostre campagne è la diserzione dei padroni, i quali, mentre profondono in città ciò che produce la campagna, lasciano i contadini in balìa di agenti e di fattori che tosano di seconda mano.

Di fronte dunque allo spettacolo vergognoso di questi messeri per i quali la fatica annuale si riduce ad intascare il frutto del lavoro dei contadini colato fra le mani d'un agente o d'un fattore che ruba dai due lati, è doveroso rendere un tributo d'onore ai signori come il senatore Rosazza, il quale non solo viveva nel suo villaggio, ma spendeva per esso tutte le sue rendite.

*

Rosazza, è questo il nome del villaggio, è una borgata dipendente dal comune di Piedicavallo, posta a ridosso dei monti in fondo alla valle di Andorno nel Biellese.

Una volta era un aggruppamento di povere casette di montanari serrate fra il monte ed il torrente Cervo che scende impetuoso e nelle sue piene travolgeva i meschini raccolti di fieno, e le masserizie delle case, e gli stessi abitanti se si ostinavano a voler difendere dall'impeto delle onde le povere greggi e le masserizie delle case allagate.

Ora chi vi giunge su per l'ampio stradone che percorre la valle, resta sorpreso di trovare a novecento metri sul livello del mare, in quella gola di monti, un paesello che pare un tratto di città non solo pulita, ma elegante, un paesello dall'aspetto gaio, d'una gaiezza che gli è data oltre che dal verde dei castagni che lo circondano e lo incorniciano, dalle casette linde, dal bell'argine elegante di granito che fiancheggia in tutta la sua lunghezza l'abitato, dai bei ponti svelti sul torrente, dai giardini pubblici non solo curati, ma carezzati dal giardiniere, adorni di statue e di fontane abbondanti d'acqua, da edifizi e da chiese dallo stile bizzarro e che a prima vista si rivelano ideate da una stessa mente ed eseguite quasi da una stessa mano. E a quella vista subito si comprende che in quell'angolo fortunato è passato un genio tutelare, un genio dalla borsa piena che si allietava di rendere bella e felice quella terra alla quale forse lo legavano affetti e memorie di quelle che fanno amare l'ambiento che ce le ricordano. A questo angolo tranquillo di monti era legata per intenso affetto l'unica figlia del senatore Rosazza, morta a diciott'anni. Questa la ragione della tenerezza di lui per il paesello che era anche suo paese nativo e preso perciò ad abbellirlo. E prima d'ogni cosa abbellì il Camposanto dove ella giace e fece opera monumentale degna di cospicua città. Arginò il torrente Cervo con tali dighe che terrebbero a freno il Po; occorrevano ponti ed egli li ha gettati; la borgata aveva bisogno d'una chiesa ed egli l'ha costrutta ed elegantissima; d'un asilo e l'ha fondato; d'una scuola e l'ha aperta; ha provveduto ad una condotta d'acqua; ha fatto pubblici giardini; ha allargato la strada principale del paese pagando il terreno 25 lire il metro quadrato; ha abbellito molte case e molte ne ha costrutte di pianta. Insomma, ha messo a nuovo il villaggio. E tutto con eleganza, in uno stile pittorico bizzarro, civettuolo, che armonizza moltissimo con quell'ambiente chiaro e vivo di montagna.

Per facilitare i traffici della valle ha aperto una strada mulattiera lungo i monti che separano la valle d'Andorno da quella di Gressoney, e ultimamente, e fu l'ultima opera sua, aperse una strada che unisce la valle d'Andorno a quella d'Oropa, perforando la montagna che le separa; opera colossale che ricorderà per secoli e secoli il nome benedetto del senatore Rosazza.

■

E la sua beneficenza si spandeva pei paesi della valle e costrusse strade ed asili. A Sagliano Micca regalò un monumento in onore del suo gran cittadino Pietro Micca.

Pure, lo credereste? Anch'egli, il senatore Rosazza, ebbe, nel paesello, un partito d'opposizione che voleva costringerlo a chiedere le dimissioni da benefattore. Ma sì, il difficile era trovargli un successore.

Per fare il bene come lo faceva lui ci volevano molti quattrini, molta virtù, molto spirito, molta pazienza, e Dio, queste belle qualità, gliele ha conservate sino alla morte.

Pace alla bella anima sua.

G. SARAGAT.

Nei prossimi numeri pubblicheremo i seguenti racconti:

Dalla modista, *di* AMELIA ROSSELLI.
L'unica lettera, *di* GUIDO MENASCI.



Milano. — Facciata del nuovo Palazzo per la sede delle Assicurazioni Generali (fotografia Treves).

IL CORDUSIO E IL NUOVO PALAZZO
per la sede delle Assicurazioni Generali in Milano.

Uno dei punti più caratteristici della vecchia topografia di Milano prima del rinnovamento edilizio nel centro della città, era il piccolo piazzale irregolare, denominato Cordusio, nel quale sboccavano le contrade degli Orefici e dei Fustagnari, del Broletto e delle Galline, del Mangano e del Bocchetto: in quel gruppo di vie si riconosceva facilmente il primitivo centro della vecchia Milano, il nodo fondamentale del movimento, e nelle sei arterie che di là si dipartivano in direzione delle sei porte dell'antico circuito della città, si riscontrava l'embrione di quel tracciato radiale di vie, che costituisce una caratteristica della topografia di Milano.

Le successive vicende edilizie vennero a spostare verso sud-est quel nodo del movimento cittadino: nel secolo XIII la sistemazione della Piazza Mercanti col suo recinto regolare di edifici pubblici, raggruppati intorno al palazzo del Comune, e nei secoli successivi l'erezione del Duomo e lo sviluppo assegnato al palazzo ducale determinarono gradatamente quello spostamento; ma non è senza interesse il constatare come il continuo ampliamento della città abbia fino al secolo XVI conservato il suo centro geometrico, e diremo quasi il centro di gravità, nel vecchio Cordusio. Fu solo dopo che il Castello si trovò artificiosamente a cavaliere della cinta di bastioni eretta verso il 1550 dal Governatore Ferrante Gonzaga, che lo sviluppo edilizio non potè proseguire in condizioni normali, poichè la massa del Castello di Porta Giovia, notevolmente accresciuta col recinto dei baluardi spagnuoli e circondata da una vasta zona di terreno libero, formò un cuneo rivolto verso il centro della città, di cui atrofizzò lo sviluppo verso nord.

La nuova sistemazione edilizia, che in seguito alla riduzione del Castello alla parte sua primitiva sforzesca ha potuto svolgersi sulle vaste aree nude di Piazza Castello, Piazza d'Armi e dei bastioni di Porta Vercellina, venne in questi ultimi anni a ripristinare l'equilibrio nello sviluppo della città; ed il Cordusio, riprendendo la sua secolare funzione di centro del movimento, si va trasformando in un vasto piazzale, nel quale, sebbene allargate e spostate, vengono ancora ad allacciarsi le sei arterie principali dell'antica Milano: le Vie Broletto, Mercanti, Orefici, Bocchetto vi rappresentano ancora la diretta comunicazione colle antiche porte Comasina, Orientale, Romana, Ticinese: la Via Tomaso Grossi, che fra due anni avrà col suo prolungamento sostituito la Via Galline, rappresenterà ancora la comunicazione colla Porta Nuova, mentre lo sbocco di Via Meravigli all'innesto della nuova Via Dante col Cordusio conserva l'allacciamento di questo coll'altra delle sei porte della vecchia Milano, la Porta Vercellina. Così, malgrado la radicale trasformazione del centro, e lo scompiglio portato or sono quarant'anni nella vecchia topografia di Milano dai tracciati mengoniani, è l'organismo primitivo della città che rivive e si ricostituisce al Cordusio.

*

L'origine del nome assegnato a questo punto così importante di Milano si vorrebbe far risalire all'epoca in cui le città conquistate dai Longobardi in Italia vennero ripartite fra trenta primati che presero il titolo di Duca, giacchè la sede di chi ebbe il dominio di Milano sarebbe sorta al Cordusio col nome di *Curia Ducis*, da cui derivò più tardi il nome della località. In un atto pubblico dell'anno 1149, riguardante la chiesa di San Cipriano, che nel secolo scorso sorgeva ancora presso il Cordusio, si legge "ecclesia Sancti Cypriani constructa intra hanc civitatem, prope Curtem Ducis": nel quattrocento la trasformazione del nome era già compiuta, e Leonardo da Vinci



IL CORDUSIO NEL 1600.
(da un quadro di proprietà del Conte Emilio Borromeo).

nelle sue note ricorda che " presso al Cordusio sta Pier Antonio da Fossano et Seraphino suo fratello ".

A quell'epoca il piazzale del Cordusio doveva essere interessante per la decorazione dei suoi edifici, se si deve giudicare in base alla singolare ricchezza delle ornamentazioni in terracotta, o dipinte, che si è potuto riscontrare anche recentemente nelle poche traccie di vecchie case del centro di Milano. Un lontano ricordo grafico di ciò che doveva essere il Cordusio si trova in una veduta di questa località, dipinta nel secolo XVII, di proprietà della famiglia Borromeo, meritevole di essere qui riprodotta: alcune delle case recano ancora le traccie di quelle decorazioni policrome che fino alla metà del cinquecento formarono il normale complemento del partito architettonico, anche per le costruzioni private. La veduta è interessante altresì per le numerose figure che richiamano costumi ed usanze del 1600, e danno una idea del movimento che allora si verificava al Cordusio: il monumento che si scorge in mezzo alla piazza, era stato eretto nel 1624 coll'intervento del cardinale Federico Borromeo, in onore di San Carlo, pochi anni prima canonizzato, ed aveva sostituito una colonna sormontata da croce, che nel 1577 venne in quella località innalzata dallo stesso cardinale Carlo Borromeo, dopo la terribile pestilenza del 1576 " vicinia peste afflicta erexit " leggevasi sul basamento. Quella statua di bronzo, opera dello scultore Dionigi Bussola, venne un secolo e mezzo più tardi levata dal Cordusio, perchè vi costituiva un ingombro, ed a cura della famiglia Borromeo fu rialzata sul piazzale fronteggiante l'avita residenza di questa famiglia, di fianco alla chiesa di Santa Maria Podone, dove oggi ancora si vede.



La Via Orefici prima della costruzione del Palazzo Assicurazioni Generali.

■

Il Cordusio non subì altre modificazioni sino a trenta anni or sono, cioè sino al giorno in cui, col malaugurato sventramento di piazza Mercanti, questa venne posta in diretta comunicazione colla via Broletto mediante il breve tronco di via Mercanti, aperto sull'allineamento dei palazzi dei Giureconsulti e della Ragione: pochi anni dopo, il piano regolatore dei nuovi quartieri di Piazza Castello, col tracciare la nuova arteria di Via Dante, venne ad apportare una trasformazione ancor più radicale, finchè l'idea di allacciare direttamente la Galleria V. E. coi nuovi quartieri mediante il prolungamento di Via Tomaso Grossi, portò a concretare un nuovo aggruppamento delle vie sboccanti nel Cordusio, mediante un piazzale a forma elittica, di cui venne tosto costrutta la parte corrispondente all'imbocco di Via Dante.

Il rallentamento nello sviluppo edilizio verificatosi or sono dieci anni, lasciò per qualche tempo in sospeso la sistemazione del Cordusio: e gli impegni finanziari non lievi occorrenti per le espropriazioni di molte case, alcune delle quali di recente costruzione, facevano dubitare che la sosta avesse a protrarsi a lungo. Ma il continuo incremento del movimento commerciale nel centro della città permise all'amministrazione Vigoni di affrontare e di risolvere, come ultima delle sue opere edilizie, la completa sistemazione del Cordusio e delle arterie che vi sboccano, assicurandone il compimento entro il periodo di tre anni.

La spinta a questa decisa ripresa dei lavori edilizi al Cordusio è dovuta alla provvida iniziativa della Società Assicurazioni Generali Venezia-Trieste, la quale, proponendosi di erigere una nuova sede in Milano, in relazione allo sviluppo preso dai vari suoi rami Assicurazione Vita, Incendi, Trasporti, Grandine e Infortuni sul lavoro, acquistava dal Comune l'area prospiciente il Cordusio, racchiusa fra le vie Mercanti ed Orefici.

La scelta e le trattative per l'acquisto di tale area si debbono particolarmente all'opera del comm. Marco Besso, di cui le Assicurazioni Generali festeggiarono in questi giorni il quarantennio di intelligente operosità dedicata all'incremento della Società. Ad un primo acquisto di circa 1500 metri quadrati di area si credette tosto opportuno di aggiungerne un secondo, per modo da ottenere un'area complessiva di oltre 2000 metri quadrati. Lo studio del progetto per la nuova costruzione venne dalle Assicurazioni Generali affidato all'architetto Luca Beltrami nell'aprile 1897, e l'incarico comportava le con-



Milano scomparsa. — La Via Fustagnari all'imbocco verso la Via Mercanti.



Milano scomparsa. — La Via Fustagnari all'imbocco verso il Cordusio.



Parte dell'antico portico dei Notaj in Piazza Mercanti (Secolo XV), restaurato.

Come appare dalla veduta del palazzo riprodotta in queste pagine, l'architetto Luca Beltrami volle sviluppare nella facciata verso il Cordusio una particolare nota decorativa, per modo da assegnare all'edificio un carattere che si staccasse da quello di una costruzione privata. La condizione cui si doveva soddisfare, di porre in evidenza l'emblema della Società Assicurazioni Generali, cioè il Leone di San Marco, e di introdurre qualche decorazione a mosaico veneziano, venne utilizzata nella parte centrale della facciata, colla quale l'architetto procurò di richiamare l'attenzione sull'edificio mediante un motivo architettonico coronato da cupola con edicoletta in rame e bronzo, raggiungente l'altezza complessiva di metri 45: lo sviluppo di tale motivo venne particolarmente studiato in relazione ai vari punti di vista concessi dalle arterie che sboccano al Cordusio.

La costruzione della nuova sede delle Assicurazioni Generali offrì l'occasione per ripristinare un esempio di architettura medioevale nel centro di Milano, nella piccola tratta prospettante la piazza Mercanti; le indagini praticate nella vecchia costruzione di cui già era stata deliberata la demolizione, misero in evidenza alcuni frammenti di ricca decorazione in terracotta appartenenti ad una costruzione del periodo visconteo e precisamente alla Loggia dei Notaj: gli avanzi ritrovati bastarono a permettere il ripristino di una campata di quella Loggia, facendo nascere il desiderio che anche al resto di quell'edificio, in buona parte di proprietà demaniale, si possa prossimamente estendere l'opera del restauro.

dizioni che il fabbricato dovesse avere le tre fronti interamente in pietra da taglio, si distinguesse per la semplicità delle linee, e fosse studiato per modo da potere essere utilizzato in parte per uffici, ed in parte per abitazioni private: la costruzione doveva al tempo stesso assicurare un normale impiego di capitale, il che non poteva conseguirsi se non adattando completamente il piano terreno alla destinazione di botteghe ed annessi magazzeni. Malgrado le varie pratiche occorse per ottenere dal Consiglio Comunale l'autorizzazione a mantenere lungo le fronti secondarie la stessa altezza di m. 23, cui poteva arrivare la fronte verso il Cordusio, il progetto venne portato a compimento nel mese di maggio, e nel successivo mese di giugno potè ottenere l'approvazione della Commissione edilizia e del Consiglio Comunale. Fu solo nell'ottobre del 1897 che si potè avviare — col mezzo della Ditta Fratelli Alessandro e Vittorio Noseda, deliberataria delle opere di costruzione — la demolizione delle diciotto proprietà private che sorgevano sull'area destinata al nuovo Palazzo: e ai primi di marzo del 1898 vennero iniziate le fondazioni.

Per lo sviluppo del progetto nella parte costruttiva e per la direzione dei lavori, l'architetto Luca Beltrami ebbe la collaborazione dell'ingegnere L. Tenenti, coll'ajuto dell'ingegnere Repossi. La scelta del materiale per tutto il rivestimento della facciata, il cui sviluppo complessivo è di metri quadrati 3500 circa, cadde sul *ceppo gentile* di Brembate, fornito dalle Ditte Colombo, Carminati e Corda, nella quantità di circa 1200 metri cubi: solo per il basamento si ebbe a ricorrere ad altro materiale, cioè al *sarizzo* di Val Masino, fornito dalla Ditta Tamini; alla lavorazione delle parti decorative in pietra provvidero le Ditte Fossati e Ferradini. Nella struttura interna dell'edificio merita di essere rilevato il partito adottato per le impalcature fra i vari piani, in getto di cemento con collegamenti in ferro, secondo il sistema Hennebique di cui il palazzo delle Assicurazioni offre la prima applicazione in Milano.

L'accesso principale del palazzo è nella facciata verso il Cordusio, di prospetto al monumento Parini: due accessi secondari si aprono nelle altre due facciate di via Mercanti ed Orefici, in corrispondenza ai cortili minori: i sotterranei e la stessa corte principale vennero adattati a magazzeni, in comoda comunicazione colle botteghe principali. Gli uffici delle Assicurazioni Generali occupano una parte del primo piano; tutto il secondo ed una parte del terzo piano sono occupati dalla Società Anonima di Assicurazione Grandine, e dalla Società Anonima italiana di Assicurazioni contro gli Infortunj, due note fondazioni delle Generali; la restante parte dell'edificio è suddivisa in quartieri di abitazione

MONUMENTO AGLI EROI DELLA BATTERIA SICILIANA.

Abbiamo già dato (v. a pag. 154) il disegno di questo monumento ben dovuto al Masotto, al Bianchini, all'Ainis, Saja, Castelli, ai prodi che, nell'infausta giornata di Adua, non indietreggiarono dinanzi all'impetuosa valanga dei nemici sitibondi di strage; ma, benchè pochi e soli, rimasero imperterriti al loro posto, e là caddero. Messina, nell'innalzare quel segno d'onore, si rese interprete del sentimento di tutt'Italia. Alla solennità dell'inaugurazione, avvenuta il 20 settembre, intervenne, per incarico del Re, S. A. R. il Duca d'Aosta. Messina era tutta in festa; cielo splendido, mare tranquillo; acclamazioni senza fine. Il maggior generale Balduino comanda le truppe, le quali, schierate in doppia fila, rendono gli onori al Principe Reale. Un superbo corteo di rappresentanti de' municipii italiani, di sodalizii, di scuole, con parecchie bande musicali e bandiere, muove, alle 14 e mezzo, da Piazza Collegio Militare; percorre le vie Primo Settembre, San Giacomo, Corso Garibaldi, e, scendendo per via Fata Morgana, giunge al Giardino a Mare (dove sorge il monumento) tra due ali di militari. Spiccano nel corteo le camicie rosse garibaldine. Gremite le tribune e folla immensa sotto gli alberi e sopra, alle inferriate, sui cornicioni, sui tetti.

Uno squillo di tromba, alle ore 17, annunzia l'arrivo del Duca, il quale sale sulla tribuna reale, seguito dal suo Stato Maggiore, fra le generali ovazioni.

Si fa un istante di silenzio solenne: il velo, che copre il monumento dello scultore Buemi, cade; mentre dalle musiche s'intuona l'inno reale. Ai piedi del monumento, appajono i tre superstiti artiglieri della batteria siciliana, vestiti dell'uniforme stessa, che quei soldati indossavano il giorno della battaglia fatale di Abba Carima, il bambino del tenente Ainis e i due figliuoli del capitano Issel, caduto anch'esso in quella giornata.

Su lo zoccolo del monumento sono scritti i nomi degli eroi; vi pendono attorno più di venti corone. Parlano il presidente del Comitato, onorevole Nicola Fulci e il sindaco Martino. Compiuta la cerimonia, il Duca scende dal palco e s'intrattiene affabilmente coi bambini dei due ufficiali morti e li accarezza e li bacia affettuosamente tra l'ammirazione di tutti gli astanti commossi.

J. Rudel.

MONUMENTO AL GENERALE ARIMONDI.

E i monumenti ai prodi caduti ad Adua continuano. Il 15 ottobre, Savigliano inaugurerà un monumento al ben noto e compianto suo figlio, il generale Arimondi, che nell'infausta giornata lasciò miseramente la vita preziosa. Il monumento è opera dello scultore conte Annibale Galateri di Genola e Suniglia, che, nato nel 1864, appartiene ad una delle più antiche famiglie di Savigliano. È allievo dell'Accademia Albertina di Torino e di quella di San Luca di Roma.

Il monumento, alto dieci metri, consta della statua del Generale, d'un'aquila, d'un piedestallo. La statua rappresenta l'Arimondi in tenuta di campagna, in atto di studiare una mossa nemica. Tiene stretto nella destra un binocolo; colla sinistra stringe nervosamente l'elsa della sciabola. Sta appoggiato a uno dei tanti obelischi che si trovano disseminati qua e là nell'Abissinia, sulla cima spezzata del quale sta scritto Adua, per alludere alla battaglia che spezzò la vita del valoroso. La statua e l'aquila sono di bronzo; la prima è alta metri 2.70; la seconda, da ala ad ala, ne misura 2 e 40. Il resto è in granito bianco di Alzo. Un insieme simpatico e decoroso, che fa onore al gentiluomo artista.

LE FESTE PER FRANCESCO CARRARA A LUCCA.

In un solo disegno, uniamo il ricordo di queste feste per un grande criminalista, e il ricordo delle feste pei valorosi della batteria siciliana caduti eroicamente ad Adua; ma qui gioverà parlarne separatamente.

Lucca, la tranquilla, gentilissima città della Toscana, bellissima per le sue chiese del Rinascimento, per le sue passeggiate, pel suo vino eccellente, a buon mercato, si è ricordata assai opportunamente del grande suo figlio Francesco Carrara, il criminalista di fama mondiale, che seppe dare alla scienza del diritto penale uno sviluppo, quale fino a lui non aveva raggiunto e non per anco superato, presentandola nel suo complesso e nelle singole parti, come un perfetto organismo, sintetizzando nell'opera sua, con mirabile dottrina, gli studi di chi lo aveva preceduto (Mori, Puccioni, Carmignani, ecc.) e formulando nuove deduzioni con potenza straordinaria di logica, con acume di critica, con finezza d'analisi. Le opere del Carrara *Giuseppe Puccioni e il Giure penale*, *Corso di diritto criminale* (pubblicato la prima volta nel 1860, col modesto titolo di *Programma*), i *Pensieri sul progetto di Codice Penale*.... segnano la più elevata ed ultima espressione d'una tendenza e d'un metodo; perchè la scuola classica del diritto penale sta per morire, anzi è già morta. Nato a Lucca il 18 settembre 1805, defunto il 15 gennaio 1888, il Carrara vive immortale fra i grandi italiani di questo secolo.

Le feste di Lucca durarono due giorni; il 23 e il 24 settembre scorso. Il ministro Baccelli, le autorità, le rappresentanze, gli studenti di Pisa, tutto un corteo imponente d'associazioni si recò al cimitero urbano, dove presso la tomba del criminalista insigne, il senatore professor Buonamici pronunciò un discorso commemorativo. La pioggia dirotta non valse a raffreddare gli entusiasmi, che si divisero pel Carrara e pel Baccelli. Fuvvi, anzi, un momento che pareva quest'ultimo il commemorato!.... Ma al cimitero, la pioggia cessa, come per incanto: si aprono le nubi, e compare il sole cocente. Notevole anche il discorso del prof. Supino a nome dell'Università di Cagliari e di Bologna, e quello dell'avvocato Cerrai, sindaco di Pisa. Al teatro del Giglio ebbe luogo un'altra commemorazione coll'intervento pure dell'on. Baccelli, al quale gli studenti pisani offrono una copia speciale del volume pubblicato per l'occasione; ricco volume cui collaborarono il Zanardelli, il Pessina, il prof. Garofolo, il Ferri, l'Impallomeni e altre eminenze del diritto. Nel teatro, parlò il prof. Carlo Calisse, dell'Università di Pisa su colui che rimane "il sovrano fra i criminalisti italiani del secolo XIX". Egli compendiò benissimo il movimento degl'innovatori da Cesare Beccaria al Carrara.

Venne inaugurato un *Museo carrariano* nella regia Biblioteca; e fu un'altra festa. Esso raccoglie le opere autografe e stampate del Carrara; diplomi, ricordi.... e s'apre davanti al monumento in bronzo che Lucca gli eresse, già per l'addietro. Il discorso d'inaugurazione fu tenuto dall'on. Galli, il quale spiegò anch'egli i concetti, la mente del Carrara.

Vi fu un banchetto degli studenti, una visita del ministro all'Accademia delle belle arti, e una rivista scolastica. Nell'atrio della Prefettura, gli alunni delle varie scuole si schierarono in ordine militare coi loro stendardi; e S. E. il ministro Baccelli li passò in rassegna come un generale, dispensando strette di mano agli insegnanti e ai ragazzi.

LE CATEGORIE DI DON AMBROGIO

NOVELLA DI

I. M. PALMARINI.

I.

— Ma che! ma che! — ripeteva scrollando la capelluta testa Gesualdo Marchi, e rotolando, come al solito, fra le polpastrelle del pollice e dell'indice, dei brandelli di carta. E sulla faccia incavata, da' grossi mustacchi, dalle folte sopracciglia, si faceva più denso il velo della consueta tristezza.

— Vedete, caro Don Ambrogio, — riprese poi lacerando un altro brandello di giornale e rotolandolo dolcemente, — se io gettassi una rete, larga quanto l'Adriatico, da una parte, e la tirassi su dall'altra, non pescherei un pesce! state sicuro!

— Sono storie, sono storie; caro maestro! Non si è sfortunati per tutta la vita! *Post nubila Phœbus*, che diamine! E poi, tentar non nuoce; voi vi siete sognato un cavallo bianco che correva all'impazzata calpestando la gente che fuggiva impaurita? Ebbene, — Caterina, porta un'altra bottiglia! — ebbene! cavallo bianco 50, folla 30, paura 90; avete un bel terno e siete un pazzo se non lo giuocate! Bevete un altro bicchiere....

— No, no, senza complimenti! — si affrettò a dire il Marchi posando la palma della mano sul suo bicchiere. — Lo sapete, per me il vino è un nemico; ne ho già bevuto troppo! Grazie.

Don Ambrogio Catelli fece una smorfia di compatimento; riempì il suo bicchiere, lo alzò sino all'altezza della fiamma del lume, contemplò il vino, il cui limpido rubino gl'imporporò il faccione contento, lo portò alle labbra, e sorseggiò socchiudendo gli occhi, e facendo poi schioccar la lingua.

— Vedete, caro maestro, — riprese poi, — non c'è peggio che farsi il malaugurio! Assicuratevi, le persone disgraziate sono appunto quelle che non sanno far altro se non preveder disgrazie.

— Fosse così! Eppure voi sapete che sono nato con la mala stella! Mia madre è morta mettendomi al mondo, dopo tre mesi ch'era vedova; mio zio Luigi, che m'ha tirato su, non mi ha lasciato altra eredità che il clarino. Ho dovuto far tutto da me, tutto, non ho avuto uno storpio che mi volesse dare una mano, non ho avuto una giornata di quiete, di riposo; lavorare, lavorare in un modo o nell'altro, ammazzarmi.... Ho sposato una donna che mi aveva fatto perdere la testa fin da ragazzetto e m'è scappata dopo sei mesi con un amico! E volete che giuochi tre numeri al lotto!

E sul volto emaciato apparve il consueto sorriso triste.

— Gli uomini, — rispose Don Ambrogio poggiando le larghe spalle sul dorsale dell'ampia sedia a braccioli, — si dividono in tre categorie: *i fortunati a qualunque costo*, quelli, per esempio, che se cascano raccolgono un marengo; *quelli che hanno la fortuna a periodi*, fortunati da giovani, disgraziati da vecchi, o viceversa; infine *quelli che nascono e muoiono disgraziati!* Voi potete essere della seconda categoria.

— Beh! per contentarvi, domani giuoco i tre numeri!

— Oh, così va bene!

II.

Gesualdo Marchi non si ricordava più nemmeno i numeri giuocati! Si fermò avanti al botteghino del lotto, e lesse i cinque estratti e gli parve di ricordarne qualcuno. Ma sorrise tristemente! Però.... E cominciò a tremare tutto. Si cercò nelle tasche, trovò la polizza, lesse e credè di sognare. Ma che! ma che! Scosse il grosso capo amaramente. Riguardò la targa su cui in belle cifre spiccavano i cinque numeri, riguardò la polizza che gli ballava fra le dita: innegabilmente, i tre numeri erano là: 30, 50, 90! Rimase immobile, attonito, con il cervello in subbuglio; gli parve di vedere fiumi di oro, di biglietti di banca, di argento; a lui che aveva lottato sempre col soldo!

Si appoggiò a un lampione perchè si sentiva mancare. Un altro avrebbe gridato di gioia, egli no! la paura di esser vittima di un'allucinazione, di un errore, di un miracolo di jettatura gli chiudeva la bocca e il cuore.

— Ci dev'essere uno sbaglio! — mormorò finalmente col consueto triste sorriso. — Non può essere!

E quasi barcollante entrò nel botteghino:

— Marchi, che c'è, che avete? — domandò con premura il commesso del banco andandogli incontro spaventato.

— Di' — balbettò Gesualdo — non ti sei sbagliato, sono quelli i numeri usciti?

Ma prima che finisse di parlare, il commesso, data un'occhiata alla polizza, si diede ad urlare: Un terno a secco, un terno, per Dio, più di diecimila lire! Evviva Marchi, evviva Marchi! — E si slanciò fuori della bottega a gridare a quanti del paese passavano che Marchi aveva vinto un terno di diecimila lire.

In pochi istanti la bottega fu piena, pareva che ognuno di quei forsennati avesse avuto lui quel colpo di fortuna, tali e tanti erano i commenti, le grida, gli evviva. Solo Gesualdo, buttato su di una seggiola, più pallido del solito, facendo un rotolino della polizza, scuoteva il capo mormorando:

— Ci dev'essere uno sbaglio!

III.

Era dovuto andare a Roma per riscuotere il denaro; perchè il banco del paesello, nel circondario di Roma, non poteva fare un così grosso pagamento: L. 10075 e 25 centesimi!

Gesualdo Marchi non credè di aver vinto il terno, se non quando ebbe il denaro in tasca!

Quando uscì dalla Banca d'Italia col portafogli pieno zeppo di biglietti da mille, da cinquecento, da cento, sino a una saccocciata di monete d'argento nuove nuove, si fermò sbalordito. La tramontana tagliente lo scosse.

— E adesso? — si domandò, — che ne faccio? Se avesse avuto con lui Margherita!

Abituato a far senza di tutto, in lotta sempre coi bisogni più semplici, costretto dalla povertà assidua alla più cruda parsimonia in ogni cosa, si trovò imbarazzato. Avrebbe voluto a un tratto appagare lo stomaco che aveva sempre patito, la persona che si era sempre miseramente riparata dal freddo, i piedi che si eran sempre storpiati in iscarpe mezzo rotte; questi furono i primi bisogni. Chiamò una vettura e si fece condurre da Bocconi. Ma all'entrare nel vasto e popolato stabilimento, fu preso da un'invincibile vergogna. Come avrebbe avuto il coraggio di dire: Vestitemi da capo a piedi? Tuttavia si sforzò. Gli si fece avanti un commesso, che con aria insolente gli domandò:

— Lei che desidera?

— Vorrei un cappotto, — rispose timidamente Gesualdo.

— Da quella parte, in fondo.

Si avanzò cautamente verso il luogo indicato, sbalordito dalla varietà e dalla quantità della roba, assalito dal desiderio di comprar tutto. Ma gli si fece incontro un altro commesso.

— Il signore desidera?

— Un cappotto! — ripetè più ancora timidamente Gesualdo.

— Su, al primo piano, di là.

Salì la scala evitando di camminare sul tappeto per paura di cadere. Quando fu al primo ripiano,

— Il signore desidera?

— Un cappotto — ripetè per la terza volta con un fil di voce.

— Si accomodi! E di che genere?

— Di che genere? — si domandò imbarazzato Marchi. — E che ne sapeva lui? Guardò smarrito il commesso.

— Vuole un *ulster*, un *passa montagna*, un *paletot*, una *ruota*, o pure una *pelliccia?* — soggiunse con ironia il commesso.

— Mi faccia vedere! — potè concludere alla fine Gesualdo.

— Ecco, guardi, questa è una magnifica pelliccia tutta di martora, ma costa salata! Trecentocinquanta lire!

— Mi sta? — domandò Gesualdo levandosi il vecchio soprabito color tabacco.

— Ma.... la prende sul serio? — domandò il commesso guardando Marchi con un certo sorriso.

Gesualdo si fece rosso, fisò l'insolente commesso e si sentì il coraggio di rispondergli:

— Crede che non sia roba per me?

— Scusi, le pare, anzi, credevo....

Nella pelliccia Marchi si sentì rinascere! Alzò su il bavero, ficcò le mani nelle tasche, e risalì in legno, ordinando al vetturino: Portami a una buona trattoria.

I camerieri al vedere un signore in pelliccia, con quel cappello a cencio vecchio e impolverato, lo squadravano sospettosi.

Gesualdo sedè al primo tavolo che trovò libero, e attese.

Il cameriere gli porse la carta. Gesualdo si mise a leggere attentamente, non ne capiva un'acca. Si sentì sgomentare. Il cameriere da lontano sorrideva.

Marchi gli fece un cenno.

— Queste sono due lire per voi, datemi quel che c'è di buono, fate voi.

Così potè mangiare, ma era afflitto dalle posate che gli portava via il cameriere, dai vasetti delle salse, dalla stranezza del modo d'acconciar le pietanze. Mangiò l'erba che guerniva l'arrosto, le fette di pan fritto che sorreggeva la frittura, mangiò, povero Marchi, tutto quello che gli si metteva dinnanzi.

Pagò il conto: 12,50, compreso, s'intende, il caffè!

Uscì pel Corso col bavero alzato, e con le mani in tasca.

— Bisognerà vestirsi! — pensò Gesualdo, reso ardito dal lauto pranzo. Entrò in una calzoleria, infilò un paio di scarpe che gli aveva porte il negoziante e provò di camminare. Gli parve che andassero benissimo.

— Trenta lire? — ripetè sbalordito Gesualdo.

— Prezzo fisso, qui non si lavora per meno, sono scarpe per signori! — rispose superbamente il calzolaio.

Marchi chinò il capo e pagò.

— Per bacco! che caldo che fa questa roba! — disse fra sè Gesualdo calando il bavero e slacciando gli alamari della pelliccia. Lui, abituato al suo logoro cappotto e ai freddi del paese natio, ora sudava con quel copertone addosso.

— Caspita, che tacchi! — mormorò sentendosi rompere i piedi dopo cento passi.

Entrò in un magazzino di vestiari, si rinnovò tutto e tornò al Corso.

Ma non si sentiva bene. Gli pareva di avere lo stomaco pieno di piombo, un'arsura insaziabile lo tormentava, i piedi gli eran rotti dalle scarpe per signori, sudava a fiumi nella pelliccia, si sentiva impacciato in quei calzoni stretti e corti, in quella giacca così attillata e nuova, il cappello duro gli cerchiava la testa come un elmo.

Fu ripreso dalla consueta tristezza.

Già, sicuro, adesso perchè aveva vinto diecimila lire doveva credere che la sua mala sor-

te fosse cangiata! Eh, sì, se il denaro fosse tutto!

— Eccomi qua! — pensava tornandosene all'albergo in vettura — con un mal di stomaco orribile, che non avevo mai avuto, rivestito di pelo come un orso e crepo di caldo, con un vestito alla moda che non mi fa muovere, con i piedi rotti dalle scarpe dei signori. E bene? E adesso?

Pensò alla sua solitudine, alla sua povertà, alla sua assidua disdetta, e pensò a Margherita, alla moglie che tanto aveva amato! Che se ne faceva ora di tutti quei denari, solo come un cane? Un'altra donna? Ah, mai! Da quel giorno non ne aveva voluto più sentir parlare: voleva forse prepararsi un'altra disgrazia? Ecco, se Margherita fosse stata ora con lui, allora sì, allora sì quei denari sarebbero stati una benedizione.

E dove era Margherita? A Roma, lo sapeva; era a Roma dove l'amante lavorava da fornaio, al forno Milli. Ma dopo? Da tre anni non ne aveva avuto più notizie.

(La fine al prossimo numero.)

I. M. PALMARINI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

...iamo alla guerra? ...uella fra l'Inghilterra e le repubbliche Transvaal e d'Orange sembra ormai ...vitabile. Il presidente Kruger ha detto ...corrispondente del *Times* che il Tran...al è costretto alla guerra dalle esigenze Chamberlain: il ministro inglese Rich... in un suo discorso a Londra, ha detto ... il gabinetto Salisbury è unanime nel ...ere la pace, e, se la guerra scoppia, la ...pons...abilità sarà tutta del presidente ...uger. Le ultime condizioni propo...da Chamberlain nel consiglio de' mi...tri del 29 u. s. furono: pagamento di ... indennità da parte del Transvaal per ...pensare l'Inghilterra delle spese fatte ... l'invio di truppe nel Sud Africa: di...mo dei forti del Transvaal: cambiamento ... titolare della legazione del Transvaal: ...ipendenza effettiva dei giudici: egua...anza delle lingue inglese e olandese: ri...oscimento della supremazia inglese in ...to il Sud Africa. Queste condizioni, leg...mente modificate dal consiglio de' mi...tri, furono telegrafate a Pretoria e fra ...toria e Londra ha continuato un vivo ...mbio di telegrammi. Kruger avrebbe ...uto telegrafare direttamente a lord Sa...ury ed alla Regina Vittoria, ma ha te...to che il farlo fosse considerato come ...atto di debolezza da parte dei Boeri ... Transvaal e dello Stato d'Orange, fra ...uali l'eccitazione è grandissima. Forse ...sta farà scoppiare da un momento al...tro le ostilità. Gli Inglesi vengono cac...ti via dal Transvaal ed i Boeri s'impadro...cono del loro bestiame, mentre il governo ...fisca i loro beni. I profughi dal Transvaal, ...ligati a traversare paesi Boeri per ar...are alla costa, sono stati maltrattati e ...cossi ad alcune stazioni, ed i Boeri li ...nno costretti ad ascoltare a capo sco...to l'inno nazionale Boero. Gli Inglesi ... sopportano troppo facilmente simili ...onti. In questo momento le ...uppe Inglesi nel Sud Africa ...mmano a 15 000 uomini, ma sa...no 25 000 il 15 corrente, e sa...no 75 000 fra non molto, se è ...cessario portarle a tal numero ...me ha detto il generale designa...a comandare la spedizione. In...to il governo del Transvaal ha ...ocato l'ordinanza del 29 set...mbre che prometteva la conti...uazione dell'esercizio delle ...niere e la protezione dei mi...tori in tempo di guerra. Il com...ssario delle miniere ha invitato ...ece i minatori inglesi a partire ...più presto: gli altri, compresi ...ecchi italiani, rimangono senza ...oro.

—

...Sulle feste di Crispi vedi ...g. 234 di questo numero, dove ...ortiamo il telegramma diretto...dal Re. Gli telegrafarono anche ...peratore Guglielmo, il ministro ... Bulow, Giosuè Carducci, oltre ...utti i ministri italiani e molti ...mini politici d'ogni colore.... ...rchè, naturalmente, i radicali. ...esti anzi cercavano organizzare ...le contro-dimostrazioni, che po...do prendere un carattere tu...ltuario, furono energicamente ...pedite dal governo. Si seque...arono le cartoline ingiuriose, si ...ibirono le manifestazioni sulla ...mba di Cavallotti, furono vietate ...te le riunioni.

...Palermo, intanto, ricevette con ...usiasmo il suo illustre concit...ino. Quella del 4 fu una vera ...oteosi, a cui presero parte le ...orità governative e municipali, ...re che il popolo festante. Una lapide a Crispi fu murata sul palazzo del Comune, e il senatore Della Verdura gli presentò una medaglia d'oro pel suo 80.° anno.

—

Un gran consiglio di ministri fu tenuto il 2, dopo il quale il Pelloux partì subito per Monza a conferire col Re. Si parla di misure gravi, di dissensi ministeriali, di scioglimento della Camera. Prima di sciogliarla, questa sarebbe riconvocata, a quanto dicesi, per il 14 novembre.

Il 1.° ottobre si è inaugurato, ai Ponti della Valle presso Maddaloni, il monumento commemorativo della battaglia del 1.° ottobre 1860. Lo stesso giorno si apriva a Bologna il IX Congresso degli ingegneri ed architetti italiani; e il 4, a Roma, il Congresso Internazionale degli orientalisti: presidente, A. De Gubernatis.

—

In Francia, per il momento, v'è calma almeno apparente. L'Alta Corte di Giustizia ha incominciato l'interrogatorio degli imputati in Camera di Consiglio: Déroulède, prima interrogato, ha rifiutato di rispondere dicendo di riservarsi a farlo in seduta pubblica. I difensori degli imputati del gruppo realista hanno ottenuto la proroga dell'interrogatorio dei loro clienti, per esaminare i documenti del processo. Un giornale nazionalista, avendo accusato il generale Galliffet d'essere stato in corrispondenza col duca d'Orléans, il ministro della guerra si è giustificato pubblicando la lettera da lui diretta nel 1898 al duca che lo aveva invitato alle caccie. In quella lettera Galliffet diceva di non essere abbastanza ricco per andare a quelle caccie a sue spese, nè abbastanza povero per andarvi a spese del duca. Comunque sia la posizione del Galliffet è molto scossa, ed è generale l'opinione che egli non abbia corrisposto alle speranze fondate sopra di lui per ristabilire la disciplina nell'esercito.

Lo sciopero del Creusot diventa sempre più grave, non avendo avuto alcun risultato nè la conferenza fra i delegati degli operai e quelli della direzione delle officine; nè la intromissione del prefetto fra gli operai e lo Schneider proprietario delle offine stesse. Gli scioperanti persistono nell'idea di volere andare a Parigi a far valere i loro diritti. A Parigi intanto si consolano perchè Hohenlohe, intervistato, ha dichiarato che i tedeschi non hanno alcuna intenzione di boycottare l'esposizione del 1900.

Il Consiglio nazionale Svizzero ha approvato con 113 voti contro 1 e 12 astensioni i progetti per l'assicurazione degli operai contro le malattie e gli infortuni sul lavoro. Questi progetti, che andranno in vigore col 1.° gennaio 1903, stabiliscono una sovvenzione annua di parecchi milioni alla cassa d'assicurazione.

—

Due crisi ministeriali risolute. Quella spagnola, che derivava esclusivamente dal disaccordo fra ministri riguardo alle spese militari, è stata risoluta col rimpasto del gabinetto, nel quale restano tutti gli antichi ministri, meno il generale Polaveja, sostituito al ministero della guerra dal generale Azcarraga. Il ministero ha risposto al *memorandum* dell'episcopato spagnolo contro gli acattolici ed i framassoni, che riconosce esso pure i pericoli dai quali è minacciata la società e che non mancherà di provvedervi. Se i vescovi spagnoli si contentano di tale risposta non sono certamente di difficile contentatura.

La crisi austriaca si è risoluta con la formazione di un nuovo ministero affidato al conte Clary d'Aldigren, di famiglia boema, ora luogotenente generale della Stiria. Rimangono nel ministero Ruber all'interno e Welserheimb alla difesa nazionale: Kendiger presidente della corte di Trieste va alla giustizia, il consigliere aulico Clendowski ministro senza portafoglio per la Galizia; il presidente del consiglio assume il portafoglio dell'agricoltura ed i capi sezione Kinazwloky Stibral ed Hartel, prendono la direzione provvisoria dei dicasteri delle finanze, commercio ed istruzione. Il nuovo ministero ha dunque bisogno di essere completato: per ciò appunto l'Imperatore, dopo aver diretto lettere di ringraziamento agli antichi ministri ed aver loro conferito varie decorazioni, ha rinunziato per ora alle caccie di Neuberg, per le quali doveva partire.

Alla Camera Ungherese, riapertasi il 28, il presidente ha annunziato che le Diete dell'Austria cercano di ristabilire la situazione costituzionale normale, e tutto fa sperare che le elezioni delle delegazioni si faranno regolarmente anche in Austria.

Il ministero prussiano fa smentire officialmente che vi siano dissensi fra i ministri riguardo alla questione dei canali, e che siano stati presi per tale ragione dei provvedimenti contro impiegati politici. Il 28 settembre nel palazzo della Dieta prussiana a Berlino si è inaugurato il settimo congresso geografico internazionale, sotto il patronato del principe Alberto di Prussia, che dette il benvenuto ai congressisti in nome dell'Imperatore.

Un ukase del re di Serbia datato da Nish fa cessare lo stato d'assedio nel distretto di Belgrado: per conseguenza cessa di funzionare il tribunale militare che ha condannato gli imputati di complicità nell'attentato contro Milan. L'incaricato di affari russo, Masuroff, dopo avere protestato a nome del suo governo, contro l'eccessivo rigore della sentenza, ha lasciato Belgrado affidando ad un segretario di legazione la cura degli affari correnti. Anche il rappresentante francese ha fatto eguale protesta ma è rimasto al suo posto. Intanto i tribunali serbi continuano a pronunziare severissime sentenze per pretesi delitti d'alto tradimento.

—

Nell'isola di Cuba, le corporazioni operaie hanno proclamato lo sciopero generale.

Nel Venezuela le truppe del governo sono state sconfitte con una perdita di 1500 uomini: Castro, capo degli insorti, ha occupato Caracas, capitale della repubblica. Nella questione de' confini fra i possedimenti inglesi della Gujana e il Venezuela, il tribunale arbitrale riunitosi a Parigi ha pronunziato una sentenza favorevole alla repubblica americana.

A Montevideo, quasi tutti i ministri si sono dimessi per dissensi personali col presidente. A Buenos Ayres si è chiusa la sessione del Congresso senza che fossero votati i bilanci nè la riduzione delle imposte. Una sessione straordinaria sarà riaperta l'8 corrente.

Si annunzia che la missione francese Foureau Lamy è giunta al lago Tead. Nella Somalia inglese un agitatore religioso è stato proclamato Madhi: sono state mandate truppe dall'India a Berbera per impedire che esso possa raccogliere de' seguaci.

—

La peste bubbonica ha infierito più intensamente ad Oporto negli ultimi giorni di settembre e si è estesa fuori della città rendendo necessario l'allargamento del cordone sanitario. Il 30, a Parigi, un treno che riportava dei cavalli dalle corse di Maisons Lafitte urtò in una barriera: 4 morti e parecchi feriti. Un'altra disgrazia ferroviaria è avvenuta il 2 nella stazione d'Amburgo dove un treno è sopraggiunto dalla parte dalla quale alcune truppe scendevano da un altro treno arrivato allora: 27 soldati feriti, alcuni de' quali gravemente.

5 ottobre.

LIBRI di TESTO per le SCUOLE

TRATTATO ELEMENTARE DI SCIENZE NATURALI

PER TUTTE LE SCUOLE

compilato dai professori **LORENZO CAMERANO** e **MARIO LESSONA**

Quest' anno ne abbiamo fatto un' **Edizione a buon mercato,** *che anche per questo riguardo sarà la preferita nelle scuole.*

IL TRATTATO SI DIVIDE IN CINQUE VOLUMI:

I. *Zoologia.* Con 296 incisioni . . . L. 2 —
II. *Botanica.* Con 175 incisioni. . . . 1 —
III. *Anatomia e Fisiologia.* Con 207 incisioni 1 50
IV. *Mineralogia, Geologia e Paleontologia.* Con 73 incisioni . . . . . L. 1 50
V. *Geografia fisica* propriamente detta, *Astronomia e Meteorologia.* 75 incis. . 1 —

Prezzo del Trattato completo: SETTE LIRE.

Questo Trattato generale, che insegna le scienze naturali in modo completo e ordinato, si presta in ogni tempo, per ogni genere di scuole, per ogni classe di studiosi e di insegnanti, e per le famiglie. Esso costituisce un Corso permanente e scientifico, che non sarà più modificato per ordini ministeriali, ma soltanto per le superiori necessità del progresso scientifico. La nostra Casa ha voluto illustrare assai riccamente questo Trattato, persuasa dell'utilità grandissima delle figure ben eseguite per lo studio delle scienze naturali, dell'utilità non meno grande di presentare alle giovani menti le cose sotto la veste più artistica possibile. Questi libri quindi possono servire anche come eleganti libri di premio.

Benchè non siano più prescritti dal governo i programmi particolareggiati classe per classe, rimane per gli insegnanti la necessità di formarsi un programma proprio. Ad agevolare questo cômpito, giovano grandemente i corsi speciali che gli stessi eminenti professori hanno disposto per le varie classi delle varie scuole. È il miglior indirizzo a cui possono attenersi maestri e scolari. Ecco la divisione del nostro Corso scolastico per opera dei professori

LORENZO CAMERANO E MARIO LESSONA.

Anche di questo Corso ne abbiamo fatto un' **edizione economica.**

GINNASIO SUPERIORE.

4.° anno: *Zoologia.* Con 296 incisioni L. 2 —
5.° anno: *Botanica.* Con 175 incisioni. . 1 —

LICEI.

1.° anno: *Nozioni elementari intorno alla struttura e alle funzioni delle piante e degli animali.* Con 174 incisioni . 1 50
2.° e 3.° anno: *Nozioni di Mineralogia e Geologia.* Con 96 incisioni 1 50

ISTITUTI TECNICI.

1.ª classe: *Preliminari e Botanica.* Con 156 incisioni . . . . 1 —
2.ª classe: *Zoologia.* Con 186 incisioni . 1 50
3.ª classe: *Mineralogia e Geologia.* Con 80 incisioni . . . . 1 —

SCUOLE NORMALI.

Per le due classi del corso preparatorio: *Botanica e Zoologia.* Con 119 incis. L 1 —
1.ª classe del Corso normale: *Chimica, Mineralogia e Fisica.* Con 46 incis. . 1 —
2.ª classe: *Geografia fisica e Meteorologia, Storia naturale, Metodologia.* Con 137 incisioni . . . . 1 —
3.ª classe: *Elementi di Fisica, Storia naturale e Metodologia.* Con 92 incis. . 1 —

SCUOLE TECNICHE.

Per la **seconda e terza** classe: *Nozioni di Storia naturale.* Con 164 incis. . 2 —
Per la classe **terza:** *Fisica, Chimica e Mineralogia.* Con 181 incisioni. . . . 1 50
Nozioni d'igiene . . . . — 20

CORSO DI MATEMATICHE ELEMENTARI

per le Scuole e Istituti Tecnici, pei Ginnasi e Licei, pei Collegi, Istituti Militari e di Marina

DI

ALFONSO SILVESTRI e **MARIO LESSONA**

Direttore della Regia Scuola Tecnica di Patti — *Professore del R. Liceo Marco Polo in Venezia*

Trigonometria piana. In-8, 124 pagine con 50 figure . . . L. 2 —
Trigonometria sferica. In-8, 70 pagine con 45 figure. . . . 1 50

La parte applicata della trigonometria è svolta colla maggiore ampiezza, specialmente per quanto riguarda l'applicazione dei logaritmi, e la risoluzione numerica dei triangoli. Oltre agli esercizi relativi alla materia trattata nei singoli capitoli, vi ha alla fine di ciascun volume una raccolta di problemi quali applicazioni della trigonometria ai casi più svariati: quelli della trigonometria sferica si riferiscono specialmente a questioni di astronomia pratica e di navigazione.

Algebra. In-8, 170 pagine. . . . . 2 —

Il corso si estende sino all'equazione di secondo grado inclusivamente, e contiene quanto altro si richiede dai programmi di matematica, delle scuole secondarie. Vi fa seguito principalmente la celebre opera *Algebra and Trigonometry* di W. N. GRIFFIN, da cui sono tolti pel maggior numero gli esercizi. Gli autori italiani hanno aggiunto un capitolo sull'interesse composto, e alcune tavole, conformemente al programma di algebra in vigore per gli istituti tecnici.

Geometria piana. In-8, 140 pagine con 108 figure . . . . . . 2 —
Geometria solida. In-8, 100 pagine con 94 figure 1 50

La materia è trattata qui con metodo rigorosamente euclideo; e per rendere il libro veramente adatto alle scuole, gli autori cercarono di riunire la massima chiarezza alla massima brevità possibile. Ambedue i corsi sono ricchi di problemi ed altri esercizi.

CORSO COMPLETO DI FISICA E METEOROLOGIA

DEL PROF. GUSTAVO MILANI

AD USO DEI LICEI, DEGLI ISTITUTI TECNICI, MILITARI, NAUTICI, ECC.: **L. 4,50.**

SOMMARIO della STORIA d'ITALIA DI G. DE CASTRO

AD USO DEI GINNASI, DELLE SCUOLE NORMALI, TECNICHE, MAGISTRALI, ECC.

I. Tempi antichi . . . . 2 —
II. Medio Evo . . . . 2 —
III. Storia moderna e storia contemporanea fino al 1870 . . . . 2 —

Dizionario Scolastico della LINGUA ITALIANA

COMPILATO DAL PROFESSORE **P. PETROCCHI**

Questo Dizionario supera i precedenti sotto tutti i rispetti e ha già conquistato il posto d'onore in tutte le scuole e i collegi e in tutte le famiglie.

LIRE 6,50 — Un grosso volume di 1249 pagine in-8 a 3 colonne, legato in tela — **LIRE 6,50**

DIZIONARIO **FRANCESE-ITALIANO** E **ITALIANO-FRANCESE**
Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.
COMPILATO DA **B. MELZI**
Due vol. di compless. 1116 pag. in-12 a 2 col.
LIRE CINQUE.
Legati in tela e oro riuniti in un vol.: **Lire Sei.**

DIZIONARIO **INGLESE-ITALIANO** E **ITALIANO-INGLESE**
Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.
COMPILATO DA **B. MELZI**
Due vol. di compless. 1200 pag. in-12 a 2 col.
LIRE CINQUE.
Legati in tela e oro riuniti in un vol.: **Lire Sei.**

DIZIONARIO **TEDESCO-ITALIANO** E **ITALIANO-TEDESCO**
Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.
COMPILATO DA **G. OBEROSLER**
Due vol. di compless. 1800 pag. in-12 a 2 col.
LIRE CINQUE.
Legati in tela e oro riuniti in un vol.: **Lire Sei.**

DIZIONARIO **SPAGNOLO-ITALIANO** E **ITALIANO-SPAGNOLO**
Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.
COMPILATO DA **B. MELZI**
Due vol. di compless. 1100 pag. in-12 a 2 col
LIRE CINQUE.
Legati in tela e oro riuniti in un vol.: **Lire Sei.**

MANUALI

Per lo STUDIO PRATICO e RECIPROCO
DELLE LINGUE
ITALIANA, FRANCESE ED INGLESE
DEL PROFESSOR
GIOVANNI ZILETTI

Questi Manuali, **con elegantissima copertina a colori,** sono così disposti:

Testo **Italiano** per la lingua **Francese** L. 1 —
" **Francese** " " **Italiana** " 1 —
" **Italiano** " " **Inglese** " 1 —
" **Inglese** " " **Italiana** " 1 —

Ogni volume comprende 3300 vocaboli diversi, ripartiti in 580 frasi, e costituisce il modo più facile e pronto per apprendere quella data lingua anche senza l'aiuto del maestro.

De Orestis (Alberto). *Il Manuale del mozzo,* adottato nelle Scuole di marina. 4.ª ed. L. 1 —
Franck (A.). *La Morale per tutti.* 2.ª ed. 1 —
Gabelli (Aristide). *Il mio e il tuo.* 2.ª ed. 1 —
Littrow (C. L.). *Geometria popolare.* Tradotta dal tedesco con note di D. BESSO. 3.ª edizione italiana. Con 134 incisioni . . . . . . 1 —
Maury (M. F.). *Geografia fisica,* ad uso della gioventù e degli uomini di mondo. 3.ª edizione italiana dall'originale ingl. Con 2 tav. lit. 1 50
Schreber (dottor G. M.). *Ginnastica domestica, medica ed igienica, per ogni sesso ed età.* 2.ª edizione italiana. Con 47 figure . . . . . 1 —
Secchi (Padre A.). *L' unità delle forze fisiche,* saggio di filosofia naturale. 3.ª edizione italiana. Due volumi di 770 pagine. . . . 6 —
Smiles (S.). *Chi s'aiuta Dio l'aiuta* (SELF-HELP), ovvero *Storia de' li uomini che dal nulla seppero elevarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività.* 57.ª edizione. Un volume di 336 pagine col ritratto dell'autore. . 1 —

Primo passo alla scienza

Principii di scienze fisiche e naturali
DEL PROFESSOR
GUSTAVO MILANI

Quarta edizione con numerose aggiunte. Un grosso volume di 612 pagine illustrato da 568 incisioni . . . . 5 —

NUOVA GRAMMATICA ITALIANA

DEL PROFESSOR **P. PETROCCHI**

È una Grammatica veramente nuova, viva, moderna. — Affinchè possa servire generalmente per le scuole di diverso grado, e per tutte le classi, oltre alla Grammatica generale, che vale più specialmente per le scuole secondarie, ne pubblichiamo dei sunti adatti per le scuole elementari di grado inferiore e di grado superiore. Son quindi tre edizioni che mettiamo in vendita contemporaneamente:

GRAMMATICA ITALIANA, per le scuole secondarie (ginnasii e licei, scuole e istituti tecnici, scuole normali, ecc.) . . . . L. 2 50
GRAMMATICA ITALIANA, per le scuole elementari pubbliche e private:
Corso I: Scuole elementari inferiori . . . . — 50
Corso II: Scuole elementari superiori . . . . 1 —

CUORE

LIBRO PER I RAGAZZI DI
EDMONDO DE AMICIS
228.ª EDIZIONE
LIRE DUE. — In tela e oro; **Lire Tre.**

TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI DI
PAOLO MANTEGAZZA
21.ª EDIZIONE
LIRE DUE. — In tela e oro: **Lire Tre.**

AI RAGAZZI, discorsi di EDMONDO DE AMICIS. - Una Lira.

.... È una buona appendice al "*Cuore,*" e vale più di mille trattati di educazione e di cento galatei. (*Roma letteraria.*)

..... Mai fu parlato ai ragazzi con un linguaggio tanto semplice e tanto intelligente, dicendo cose altamente morali, umane, modernissime. (*Diritto.*)

...Ce sont de purs bijoux d'éloquence familière, à portée d'âmes d'enfants. (*Figaro.*)

FORZA

LIBRO PER I GIOVINETTI DI
GIOVANNI DE CASTRO
2.ª EDIZIONE
LIRE DUE. — In tela e oro: **Lire Tre.**

Piccoli Eroi

LIBRO PER I RAGAZZI DI
CORDELIA
37.ª EDIZIONE, con disegni di **A. FERRAGUTI**
LIRE DUE. In tela e oro a tagli d'or.: **L. 3,20.**

STORIA della LIBERAZIONE d'ITALIA

(1815-1870) NARRATA ALLE FAMIGLIE DALLA CONTESSA (1815-1870)
EVELINA MARTINENGO

Un volume in-16 di 430 pagine: **Lire 3,50.** — Legato in tela e oro: **Lire 4,50.**

PICCOLO CORSO DI
STORIA UNIVERSALE

DI
VITTORE DURUY
TRADOTTO DA
Giovanni De Castro e **G. Strafforello**
e adattato per la gioventù italiana

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'AUTORE

La storie del Duruy sono specialmente raccomandate negli ultimi programmi del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Storia sacra.
Storia antica. Nuova edizione con 6 carte.
Storia greca. Nuova edizione con aggiunte.
Storia romana. Decima edizione con 7 carte.
Storia del medio evo.
Storia dei tempi moderni.
Storia d'Italia.

Ogni volume: **UNA LIRA.** In tela e oro: **L. 1,75.**

La nuova edizione della **Storia antica** *e della* **Storia romana** *accompagnata da carte di geografia storica Ogni volume costa ugualmente una lira.*

CRESTOMAZIE

ITALIANA - LATINA - GRECA
AD USO DEI GINNASII
compilate dai prof. **Carlo Bernardi** e **Marco Lessona**

CRESTOMAZIA ITALIANA

Per l'anno 1° del ginnasio . . . 1 —
Per l'anno 2° del ginnasio . . . 1 —
Per l'anno 3° del ginnasio . . . 1 —
Per l'anno 4° del ginnasio . . . 1 —
Per l'anno 5° del ginnasio . . . 1 —

CRESTOMAZIA LATINA

Per l'anno 2° del ginnasio . . . 1 —
Per l'anno 3° del ginnasio . . . 1 —
Per l'anno 4° del ginnasio . . . 1 —
Per l'anno 5° del ginnasio . . . 1 —

CRESTOMAZIA GRECA

Per l'anno 5° del ginnasio . . . 1 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente.*